

21
e 30

ANNO 2, NUMERO 8
15 APRILE 1932 - X
conto corrente con la Posta



VENTUNO E TRENTA

QUINDICINALE DI TEATRO
DI CINEMATOGRAFO
E DI ALTRE ELEGANZE
DIRETTORE
FRANCESCO PRANDI

UFFICI IN MILANO, VIA G. MODENA 42
TELEFONI 72-747 - 263-437
A B O N A M E N T O
PER UN ANNO, 10 LIRE.
DALL'ESTERO, IL DOPPIO

CENTESIMI 50

Quante donne non si sono — insidiose per sottili perfidie — trastullate con i nostri poveri cuori?... Benedetta colei che s'accontenta di giocare con le maschere incombustibili di nostra ironica mondanità!

Colei è — oggi — viennese, bionda, poco vestita; ha nome Trude Haybey, canta nell'operetta, all'obiettivo di Manassè si è prestata con grazia compiacente.

• • Dopo Milly, ecco Lydia Johnson che — non più paga alla facile felicità del music-hall — si accosta al teatro di prosa. Ella sarà, in Roma, a «La baracca e i burattini», l'interprete fondamentale di una nuova commedia musicale di Lucio d'Ambra «Cavallino rosso».

A proposito: «La baracca e i burattini», teatro e circolo del teatro, balzati dalla animosa iniziativa di Giannino Antona Traversi e Lucio d'Ambra e Alessandro de Stefani e Luigi Antonelli e Alberto Donaudy, si sono dischiusi, tra generali consensi, a schietti successi. Sulla scena, per lo spettacolo inaugurale: Antona Traversi, D'Ambra, De Stefani, Antonelli e Donaudy. Prime novità della stagione: D'Ambra, De Stefani e Donaudy. Novità prossime: Antona Traversi, D'Ambra, De Stefani, Antonelli e Donaudy. Il pericolo è qui, per tutto l'avvenire: che la palestra, impresari essendo degli atleti, resti aperta alla sola atletica degli impresari. E bisogna invece che il repertorio sconfini, svari, sfaccendi.

• • La Suvini-Zerboni gestirà nel venturo anno comico le Compagnie: Ruggeri-Borboni (la quale allestirà una nuovissima commedia di Guido Cantini), Gandusio-Menichelli-Almirante, e, forse, Maria Melato.

• • Dunque:
• Dora Menichelli a fianco di Gandusio e di Almirante. E sarà la più equilibrata ed espressiva tra le nostre Compagnie comiche: un poco di buffoneria e un poco di sentimento (un po' per ridere e un po' per non morire), nel repertorio comico-sentimentale che a Gandusio e alla Dora e ad Almirante si attaglia con perfettissima aderenza.

• • La edizione della vivace commedia musicale di Mirande Willemetz e Moretti «Tre signorine poco vestite», che noi avevamo preparata per la Quirinetta di Roma e presentata da quel palcoscenico in una lieta fioritura di applausi, è stata riprodotta all'Arcimbaldi di Milano, nei medesimi scenari di Arrigo Boschetti, negli stessi costumi de «La Stabile di Roma», con uno dei vecchi interpreti (Pralavorio): e con l'eguale festante successo. Allo spettacolo ha partecipato Bernard, il comico del varietà confermato eccellente attore di prosa. La Compagnia di Alfredo Menichelli s'è disimpegnata molto lo devolmente, attraverso una recitazione svelta animata sicura.

• • La tournée di «Vent'anni», la trionfante operetta di Bonelli Pietri e Riccioli, sarà a Firenze dal 18 al 21, a Torino dal 22 al 27, dal 28 al 2 maggio a Genova, e poi per due giorni a Ferrara e per quattro a Bologna.

• • Negli attori, che hanno nomade agitatissima vita e soste inquiete in dimore estranee, l'amore alla casa e alla Mamma è quello che, ricongiungendoli alla vita serena di tutti gli uomini i quali a sera posano in un nido e in un tepore, placa soavemente, nella certezza se non nella realtà quotidiana del focolare e dell'attesa, la errante nostalgia acerba. Per questo, i neri lutti che distruggono il tetto e la famiglia sono, per essi, più e più gravi e sconcertati. Gandusio aveva ancora la Mamma, e la cara vecchina ha perduta; silente e inutile si resta a Sant'Ilario la dimora stata edificata intorno alla Morte con tanta trepidazione: avvertiamo tutta l'angoscia di lui, gli siamo vicini fraternamente.

• • Con volontà opportuna, la Editrice Contemporanea — che Pietro Nardi governa intelligentemente — coordinerà, in una collezione organica, il miglior teatro di Ugo Falena. Il primo volume è apparso in questi giorni, e comprende «L'esiliata» «Il passato» «Il signor Principe».

• • Abbiamo attribuito al popolare cantore comico romano Bixio Ribechi i versi magnifici di *Tango vagabondo*: «Io ti voglio così — senza odor di Coty — con questo tango — così vagabondo — io mi sento — padrone del mondo». Ma è stato un lapsus calami: i versi sono di un altro Bixio, di suo cognome Cherubini. Ci affrettiamo a rimettere le cose a posto... non bastandoci il cuore di calunniare in modo atroce, nel buon Ribechi, un innocente.

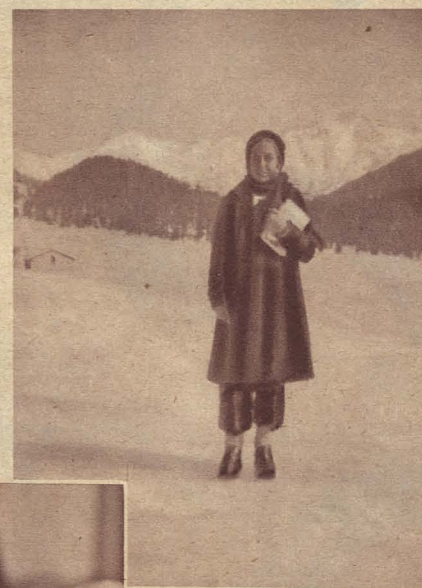
• • Se il tempo si conserverà sereno e il XXI aprile non cadrà di venerdì e l'onorevole Barattolo non soffrirà d'emigranza, la Caesar-film preparerà una seconda pellicola, «Il cavalier Petagna»: il canovaccio s'ispira alla omonima commedia. Amleto Palermi sarà l'aulico direttore, Enrico Fantis e Arturo Falconi e Maurizio d'Ancora impersoneranno la vicenda.

• • Oltre mille profughi sono sfilati all'Ufficio Casting della Paramount, Hollywood, che faceva ricerca di autentici russi per l'annunciato film di Bancroft «On the black sea», l'azione del quale si sviluppa nel quadro tragico della rivoluzione del 1917. E oltre cinquecento sono stati assoldati.

Il «Notiziario Paramount» ci comunica che Meg Lemonnier, la vedette di «Il est charmant» — film che apparirà presto in Italia sotto il titolo «L'allegro notaio» — ha cinque fratelli e tre sorelle. E a noi, che ce ne importa?

• • La piazza di Acqui, che era trascurata dal giro delle Compagnie primarie, diventerà adesso — per i mesi della stagione estiva — un centro teatrale di prim'ordine. La coraggiosa Società che gestisce le Terme salutarie va restaurando rinnovando modificando gli Stabilimenti, e costruendo per essi la più grande piscina termale d'Europa: 125 metri per 50, dunque più di 6.000 metri quadri di superficie; una profondità digradante a 5 metri; un volume d'acqua (ed è acqua a 28 gradi) di 8.500 metri cubi; i trampolini, il toboga; e un belvedere sopraelevato, di 10.000 metri quadrati, con giardini e chioschi e sale di ritrovo e di refrigerio e di divertimento.

Di pari passo con l'accresciuta potenzialità degli impianti, Acqui vuole aumenti



PARLOPHON

Il disco
di qualità



Consorzio Vendita Dischi e Macchine parlanti
S. A. COMMISSIONARIA
MILANO - Via Lazzaro Palazzi, 19 - MILANO

l'efficienza delle sale di spettacolo di cui la città dispone, teatro e cinematografi. — Così il nostro Ravizza.

• • E' finalmente comparso sui nostri schermi l'annunciatissimo e strombazzatissimo film di Brigitte Helm «Il fascino dello spazio»: Vera, moglie dell'aviatore Pierre Latour, è non insensibile alle galanterie di altro giovane pilota, il nominato Bob. Bob vince una gara di acrobazie aeree; e Vera si innamorerebbe definitivamente di lui, se il marito Pierre, formato dall'innocente figliuolo, non del pericoloso avvitamento di mamma, non ne riconquistasse il cuore tentando e compiendo il raid aviatorio Parigi-New York. D'onde festini, legion d'onore, lacrime, baci, abbracci, etc.

Si spendono milioni per la realizzazione di questi films. Perché non spendere anche qualche migliaio di lire per un soggetto non tutto e soltanto cretino?

• • Versi di Adolphe Menjou:
• Posso baciarti la mano?
• Nemmeno una carezza?
Capisco: siete appena tornata
Dall'istituto di bellezza.

Ciò è apparso, in Cinelandia, assai corroso; ed ha fatto proclamare i baffetti di Menjou gli aculei d'un satirico di razza. Sono di facile contentatura, in Cinelandia.

• • L'autrice di «Gli uomini preferiscono le bionde» — un brutto libro che ha avuto un bel successo — Anita Loos è stata, com'è noto, impegnata dalla Metro-Goldwin-Mayer quale scrittrice di soggetti. Or l'annuncio si completa di quello del suo soggetto primo: «La luce è nei tuoi occhi», che avrà Marion Davies e Clark Gable ad interpreti.

• • Achille Valdata, che da lunghi anni rivolge al giornalismo cinematografico un intelligente fervore, ha perduto il Babbo. Gli manifestiamo il nostro animo accorato.

• • E che cosa non potremo trarre — in un domani forse prossimo — dal nostro apparecchio radio?

Un giornale olandese ci rivela che le onde hertziane possono essere utilizzate alla conservazione degli alimenti: i microrganismi non resistono alle oscillazioni ad alta frequenza di un'onda della lunghezza di venticinque metri. Minaccia grave, per l'industria dei frigoriferi elettrici (ma sopravviverà in ogni caso il frigorifero Osvaldo, che è il migliore tra tutti ed è insostituibile pur dalla radio).

Altro inatteso impiego: l'organo senza canne. Le canne verranno surrogate, con risparmio di spazio, da una ingegnosa combinazione di diapason, di altoparlanti, di selettori e di amplificatori; e l'organo «termionico» (è il suo nome) potrà essere collocato ovunque, in cantina come nel granaio, nella cripta come sul campanile.

Terza meraviglia: la radio guarirà tutti i mali. Dei medici — americani, ben s'intende — hanno immaginato un apparecchio a onde corte destinato a provocare artificialmente la febbre, quando la febbre possa risolvere, acutizzandolo, uno stato morboso. Leggeremo dunque tra qualche anno: «Soffrite di reumatismi? Usate la radiomarelli!».

Dei matrimoni storicamente sofferti (quattro, piaciendo agli Stati Uniti d'America), qualche ricordo, gradito o non, è rimasto a Gloria Swanson: per esempio, un figliuolo e una figliuola e la nata di ieri. Ecco la seconda, ch'è relegata in Europa — ossia, il più possibile lontana dalla vita dalle avventure e dai miracoli della poligamia madre — al Pensionnat Theodosia di Camper, ad apprendervi il francese e il pianoforte. Ha nome, anch'ella, Gloria: per potere aggiungerle il cognome, dovremmo sapere da quale dei quattro matrimoni di mamma ella sia balzata.



LA FORTUNA •• UNA FORTUNA

IL DONO ALLUCINANTE DI ALCUNE

DIECINE DI **MILIONI** DI LIRE

sonanti e contanti, riscotibili agli sportelli fidati della Banca d'Italia

Le norme che disciplineranno il giuoco e conferiranno il dono verranno pubblicate nel nostro fascicolo del

1° giugno

svolgendo e attuando le seguenti fondamentali:

1^a

L'Amministrazione di *Ventuno e trenta* acquisterà — in Borsa, essendo stata chiusa anticipatamente la pubblica sottoscrizione — per un importo di

L. 50.000

di Buoni del Tesoro, novennali, a premi — se possibile, di emissione 1932; e in caso contrario, di emissione 1931.

2^a

Per regolare atto notarile e con

indubitabili garanzie

l'Amministrazione di *Ventuno e trenta* vincolerà — agli Abbonati tutti; e agli assidui Lettori in grado di dimostrare, mercede il possesso di speciali tagliandi che dal 1° giugno appariranno in ogni fascicolo, la loro fedeltà — vincolerà

i premi, per l'importo di molti milioni di lire,

i quali, in conseguenza del possesso dei Buoni, fossero per essere assegnati durante nove anni dai vari e successivi sorteggi.

3^a

Naturalmente, *Ventuno e trenta* pubblicherà, e ricorderà in ciascuno dei propri fascicoli quindicinali,

i numeri dei Buoni posseduti,

così che gli Abbonati e gli Assidui possano

**VERIFICARE LE ESTRAZIONI
ED ESERCITARE IL CONTROLLO.**

4^a

Poi che fin i premi di un milione, ripartiti fra tutti i Lettori di *Ventuno e trenta* (che sono, grazie al Cielo, moltissimi), si esprimerebbero in quote di riparto irrilevanti — le somme estratte verranno riservate a quello o a quelli che risulteranno vincitori di speciali Concorsi, differenti per ogni estrazione — ma di ognuno la serietà e la onestà saranno garantite da

un complesso di preveggenze e di cautele, ad opera di pubblico Ufficiale.

Anche le specie le modalità e le garanzie del primo di tali Concorsi (i quali saranno, ripetiamo, facilissimi; e potranno dunque parteciparvi senza fatica e senza perdita tempo tutti indistintamente i nostri Lettori) compariranno nel fascicolo del

1° giugno.

La nostra iniziativa offre

agli Abbonati

di "Ventuno e trenta,"

la gioconda possibilità di diventare milionari — la quale, congiunta alla festa e alla gioia di leggere ogni 15 giorni un giornale della scanzonata eleganza di *Ventuno e trenta*, garantisce rosea e bella la vita;

alla Amministrazione

di "Ventuno e trenta,"

l'orgoglioso piacere di aderire al Prestito novennale, e il gradito privilegio di giovare ai Lettori più costanti;

agli Assidui

di "Ventuno e trenta,"

il mezzo di far fortuna, al solo prezzo dell'acquisto quindicinale di una copia della Rassegna di teatro e di cinematografo più agile e irriverente che si pubblichi in Italia.

In sostanza, per concorrere ai premi che la sottoscrizione di ben

cinqantamila lire di Buoni del Tesoro

può concedere, non occorre più spendere le cinquantamila lire:

basta leggere assiduamente

**“VENTUNO
E TRENTA,”**

Nessun giornale italiano e forestiero ha mai realizzato, a vantaggio dei propri Lettori, per sì preziosa possibilità, tanto favorevoli condizioni.

Consigliamo dunque

a tutti

di acquistare il nostro fascicolo del 1° giugno; e

a ciascuno

auguriamo di diventare, mercede nostra, milionario.

E dopo di ciò, quale dei nostri sorridenti nemici (quanti quanti!) oserà negare che

“Ventuno e trenta,”

VALE

(o può valere, che è lo stesso: prezzo in potenza anzi che in atto, ma prezzo)

UN TESORO?

LORO, ATTRAVERSO UN GIUOCO FACILE E MIRACOLOSO,

NOVECENTO, DI BELLEZZA SPORTIVA •• SORRIDE AGLI

ASSIDUI DI “VENTUNO E TRENTA,” E RISERVA

S T O R I E F A L S E E F I A B B E V E R E

I G E L O S I

Anche quel mattino — si era al 4 gennaio nell'anno di grazia 1578 — anche quel mattino, come sempre per inveterata abitudine, la primissima idea che nel dormiveglia preoccupò la mente di messer Lapo di Bonaccorso de' Pulci, fu quella del buono o del cattivo tempo.

Non aprì subito gli occhi e, poichè l'udito gli si era già fatto sveglio e vigile, stette alcun poco in ascolto. Non udì tamburellare la pioggia dietro le grame impannate della sua finestra, nè udì fischiare il rovaio che di solito, in quella stagione, sfociando dalle chiuse dei vicini colli si abbatteva tempestoso a valle e investiva in pieno, al di qua d'Arno, la vecchia casetta, sola superstite di un intero rione dugentesco, miracolosamente sfuggita così alla distruzione degli incendi come alla soffocazione delle fastose costruzioni della nuova città medicea.

Messer Lapo non udì nè scricchiolare il solaio, nè sussultare il pavimento, nè sbattere l'uscio del giardino: tutto intorno vi era alto silenzio e grande pace. Nondimeno, doveva essere tardi: perciò si decise ed aprì gli occhi: le fessure della finestra sfavillavano e il buio della camera, di qua e di là, era saettato da raggi polverosi. Allora si alzò in gran fretta e corse ad aprire le imposte pensando: «ieri i ghiacciati orrori dell'inferno, oggi la solare delizia del paradiso. Veh!... Come è femmina questa Fiorenza, così cangiante anche nel tempo!».

Ruminando poi alcune variazioni di questo suo pensiero, che a lui sembrava assai peregrino ed arguto, messer Lapo finì di vestirsi indossando — come ben si addiceva a lui nobile magistrato ed insigne uomo di lettere — la toga di panno nero foderata di buona pelliccia di volpe e affibbiata sotto la gola, d'onde usciva il collare della camicia graziosamente accomodato.

E a gran voce chiamò Dorotea: giù in cucina fu dapprima un tramestio di stoviglie, poi si udì per la scaletta il passo rapido e leggerissimo di Dorotea che saliva.

Messer Lapo, all'apparire della figlioccia, non tesse subito la mano per prendere la tazza fumante della tisana: egli restò meravigliato e interdetto a guardare la fanciulla.

A quell'ora mattutina non vestiva ella la solita disadorna gamurra casalinga, ma, come se stesse per uscire o fosse proprio in quel momento rincasata, indossava la sua graziosa giacchetta di damascino bianco e aveva ancora sulle spalle il pesante mantello felpato; e un vivo rossore le accendeva il bel volto, e le ridevano gli occhi e la bocca.

— Dove vai? — esclamò il padrino inquieto e sospettoso, scrutando da capo a piedi Dorotea e prendendo finalmente la tazza dalle sue mani.

— Novità grandi, messere — rispose la fanciulla con una adorabile esitazione nella voce —, novità grandi: mancandomi l'essenza di rosmarino per la vostra tisana, sono stata costretta, prima che voi vi svegliaste, a correre al Canto alla Paglia, alla farmacia del Saracino. Vi era il finimondo: messer Anton Francesco, lo speziale, non riusciva a dare retta nè a me nè agli altri che domandavano di compere farmachi. Nella bottega, e perfino nella strada, era un pigia pigia di gente mai vista: vagabondi o pellegrini o banditi. Tutti forestieri, messere. Intorno ad essi vi era una brigata di curiosi che vociava: qualcuno da una finestra, non so se per burla o per paura gridava: «Accor'uomo, accor'uomo!». Così è arrivato il Bargello coi suoi famigli in arme.

— Che gente era mai quella? — interruppe a questo punto ser Lapo vivamente

preoccupato del racconto di Dorotea la quale, senza raccogliere la interruzione, proseguì con infantile affanno:

— Il Bargello è giunto sulla porta della bottega ed ha gridato: «Che cosa mai accade, messer Anton Francesco Grazzini?». Lo speziale, ritto in piedi dietro il banco, ha risposto: «Messer Capitano della Giustizia, nessun pericolo minaccia la pubblica pace: questi innocenti uomini miei amici, che a voi presento, sono giunti in questa città con la debita licenza dell'Illustrissimo Granduca nostro signore: e sono i celeberrimi istrioni, overosia commedianti dell'Arte della Compagnia dei Gelosi. I cittadini di Fiorenza ancora non li conoscono, ma essi da ben dieci anni girano il mondo gloriosamente: furono a Venezia, furono a Genova e furono in Spagna dove, recitando all'improvviso, come è loro costume, riuscirono a far ridere il Re Filippo che non rideva mai. Ora vengono di Francia ove già furono sotto l'eccelesca protezione della nostra Caterina e poi, coi loro spettacoli, allietarono le feste di Carlo IX e quelle di Enrico III Re di Francia e di Polonia».

Alle ultime parole di Dorotea un subitaneo accesso di furore alterò, con un afflusso sanguigno, il volto austero di messer Lapo.

— E il Bargello — egli gridò — non ha messo in catene quell'indemoniato di messer Anton Francesco Grazzini? e non ha fatto cacciar fuor dalle mura, con le picche nelle reni, quei rognosi che egli diceva suoi amici? E tu pazza ne gioisci e ne ridi! E non sai che quei malandrini portano il mal costume, portano la peste e portano l'eresia?

La collera di messer Lapo non riuscì a

turbare la giovane: solamente la bocca, aperta a un largo sorriso, le si contrasse un poco in una smorfietta ironica e negli occhi le guizzò un furbissimo lampo.

— No, messere: il Bargello al sentir nominare il Serenissimo nostro Granduca e la Regina e i Re di Spagna e di Francia, si è tolta la berretta e ha fatto abbassare ai suoi famigli le picche e le alabarde. Poi si è messa una mano sul petto, ha fatto un grazioso inchino, e ha offerto i suoi servizi a tutta la Compagnia dei Gelosi. Ed è stato un gran ridere e un bel vedere: gli stessi uomini d'arme, quelli del popolo e i commedianti si sono tra loro accompagnati facendo tutta una grande brigata. Sono andati per le botteghe vicine: e l'uno all'altro offriva frutta fresche, fiori, formaggi e perfino la cacciagione. Quegli stranieri parlavano benissimo, raccontavano cose maravigliose, vestivano nelle più diverse fogge: alla francese, alla spagnola, alla veneziana. C'era una bella giovane acconciata alla moresca che, in una piccola gabbia di argento, portava una gallinella bianca e turchina. E vi era un vecchio con la capigliatura lunga e ariccata, vestito di velluto verde, che aveva sul petto una sonagliera di pendagli d'oro. Da stasera daranno spettacoli mai visti. Messer Grazzini ha fatto attaccare alla porta della sua bottega un cartello che dice al popolo di andare alla Stanza

...ad udir Zanni,

la Nespola, il Magnifico e l'Graziano e Francatrippa che vale un tesoro, e gli altri dicitor di mano in mano, che tutti fanno bene gli atti loro!

Ah, messere!... se per vostra grazia e con

vostra permissione io potessi recarmi una volta alla Stanza!...

Non aveva Dorotea neppure finito di esprimere questo suo innocente desiderio, che la collera di messer Lapo non conobbe più limiti: senza pronunziare una parola e col viso diabolico egli mandò a frangersi sul pavimento la tazza nella quale, per ben cinque lustri, tutte le mattine aveva bevuto la tisana.

La fanciulla, che non aveva mai visto così turbato il suo tutore, atterrita guadagnò l'uscio e scese a precipizio la scaletta mettendosi in salvo nella sottostante cucina.

Perchè il lettore di questa storia possa rendersi ragione del furore che così inopinatamente aveva invaso la placida anima di ser Lapo al solo annunzio dell'arrivo in Fiorenza della celebre Compagnia dei Gelosi, noi ricorderemo che il predetto ser Lapo, oltre che civico magistrato, era anche autore di molte classiche tragedie e favole tutte in bellissimi versi e di sublime argomento. Ma, ahimè, i tempi non correverano propizi per gli ideatori di sublimi argomenti e per gli scrittori di bellissimi versi, perchè era molto difficile in Fiorenza far rappresentare un'opera presso la Corte del Granduca. E poi il pubblico che ormai amava vedere scena, anzi che gli eroi del mito e della storia, le sue conoscenze di Mercato Vecchio.

Ad accrescere il malanno era venuto in fama il matto birbone di Anton Francesco Grazzini il quale della sua bottega di speziale aveva fatto il covo di tutti i capiscarichi fiorentini, suoi pari, e non tralasciava occasione per aizzare il popolaccio contro gli innocenti autori di classici lavori teatrali. Il Cecchi, il Lotto, il Cino, il Buonanni non respiravano più: e con essi i minori astri fra i quali si gloriava di annoverarsi il nostro ser Lapo di Bonaccorso de' Pulci. Il quale restò stravolto dalle cattive nuove che la figlioccia era venuta a dargli di buon mattino, sia dell'arrivo in Fiorenza dei Gelosi, temutissimi e sempre vittoriosi rivali degli accademici autori, sia dell'inopportuno intervento di messer Anton Francesco Grazzini che, in favore di quegli istrioni, aveva osato lanciare al pubblico il suo rimato sarcastico cartello. Fu per tutto questo, che messer Lapo non finì di bere la tisana e ne spezzò la coppa: fu per questo che egli, per la prima volta in vita sua, apparve come l'orco in persona agli occhi dell'amatissima figlioccia: fu, infine, per questo che egli, in qualità di *Giudice degli appelli e nullità*, tralasciò quella mattina di stillare dal suo cervello una sapiente sentenza inerente a una antica *prammatica sopra il vestire*. Andò, invece, di gran carriera alla casa di ser Iacopo Corsi, insigne mecenate, presso il quale trovò congregati e in grandissimo allarme tutti i poeti suoi consoci.

Dopo una tempestosa discussione furono di accordo nel decidere — perchè i commedianti fossero immediatamente scacciati da Fiorenza — di appellarsi in nome della religione e della morale allo stesso Granduca, a simiglianza di quanto era stato fatto dalle confraternite e dai magistrati di Parigi presso il Re di Francia.

In quanto a ser Anton Francesco Grazzini, visto che essi poeti, benchè tragici, non avevano il coraggio di procurargli la morte mediante ferro freddo; considerato che neppure potevano ricorrere al veneficio perchè lo speziale, quantunque letterato, avrebbe certamente riconosciuto il tossico, prima di ingerirlo, al colore e all'odore; essi convenuti rinunziarono ad ogni provvedimento al riguardo e pregaro-



Elissa Landi. Ingabbiata. In gatta-buia: e non ha ella i felini occhi di giada?

no fervidamente il sommo Iddio perchè facesse per loro giustizia e vendetta.

Tardi la sera Dorotea udì messer Lapo prima camminare su e giù per la camera, poi dal letto tossire convulso e ansimare, poi infine russare sonoramente con alterno ritmo.

Fu allora che ella, bene vestita e accomodata come la mattina, aprì la porta di casa e si lanciò nella strada per correre alla Stanza ad udire i Gelosi.

Tutto il giorno non aveva avuto pace: l'inaspettato incontro di quegli stranieri giramondo aveva risvegliato in lei una folla di confusi ricordi di gente veduta, di linguaggi ascoltati in luoghi che a lei sembravano lontanissimi: paesi strade case alberi neve montagne e, a perdita d'occhio, l'immensa distesa azzurra del mare.

Il mare! Per lunghe ore Dorotea si torturò il cervello per spiegarsi come mai potesse avere una così luminosa idea del mare, ella che non si era mai allontanata dalla casa del suo padrino. Pensando e ripensando le venne in mente che in un vecchio libro di conti di messer Lapo aveva letto una volta: *dati a Bassio Siadena fiorini 28 per compra di schiava tartara da Rossia giovane di 24 anni con sua fantolina di anni 6.*

Ella per tutto quel giorno, senza sapere perchè, era stata dolorosamente tentata di mettere in relazione quello scritto col mistero della sua nascita, coi ricordi che a lei si erano presentati le andavano rifiorendo nella mente, e col suo ossessionante desiderio di andare a conoscere la gente nuova che d'oltre monti e d'oltre mare era venuta a Firenze.

Si recò, dunque, alla Stanza: un vasto locale disadorno malamente illuminato da oleose lucerne infisse qua e là nel muro senza simmetria. Vi trovò una incredibile ressa: gli spettatori si pigiavano sulle scranne, si accalcavano in piedi nei vani delle porte, si aggrappavano alle sporgenze delle finestre.

Dorotea stordita, senza fiato, stranamente commossa si trovò sospinta sotto il palco dove recitavano i commedianti. Conobbe così Pedrolino, Francatrippa, capitano Spaventa, Isabella, Pantalone, Flaminio, Arlecchino, Franceschina. Dicevano e facevano tutti grandi cose: curiosissimi intrecci, racconti avventurosi, proteste e dispetti d'amore, capriole, balli e canti; e scambiavano frizzi e motti con questi e con quelle che erano giù nella Stanza ad ascoltare. C'era un giovane che sosteneva la parte di Orazio, amato pazzamente da Isabella: era bellissimo perchè di colore bruno come un moro e perchè aveva gli occhi dolci e la bocca sanguinosa coi denti bianchi più dell'avorio. Indossava una guarnacca attillata e fiammante di seta rossa e cingeva una spada con l'elsa fulgente di oro e di gemme.

Ad un punto questo bel giovane disse ad Isabella che disperata gli domandava amore:

— Non per voi, madonna, io lasciai il mio castello e la Corte d'Aragona, nè per voi attraversai a piedi il deserto e feci voto in Terra Santa; nè per voi corsi rischio di morire torturato dai turchi che mi avevano fatto prigioniero. Dopo tanto penare io son venuto a Firenze perchè muoio di amore per la leggiadrissima donzella che è laggiù nella Stanza: vedete, madonna, ella ha i capelli che paiono di oro, ha gli occhi che sembrano stelle, ed ha la bocca che è proprio una rosa.

Il commediante, recitando, indicava Dorotea che era sconvolta dalla emozione, mentre Isabella fingeva di cadere svenuta e il pubblico scoppiava in una tempesta di risa, di acclamazioni e di applausi.

Dorotea tornò a casa disfatta: la notte non dormì, e pianse. Nondimeno, all'insap-



Le belle lettrici di "Ventuno e trenta",

Primavera batte alle porte, già tutta desta e fremente: e tempo è di riporre le soffici pellicce, i pesanti velluti, le scabre stoffe di lana. Silvia Sirovich potrebbe anche, tanto carezzevole è il sole e si profumata l'aria, andare attorno in questo suo semplice costume: ella non è, per certo, meno vestita di quanto non appariscano le severe spettatrici del teatro Reale dell'Opera! Ma Silvia Sirovich abita Trieste: e l'uomo-vespa è in agguato e detesta le gambine nude e non soffre le spalle scoperte — la fine e il principio di nostra felicità tangibile.

(foto MANASSÉ)

puta di ser Lapo che riposava senza sospetto, tornò ogni sera alla Stanza.

Non solo: ma una volta, dopo la rappresentazione, permise che il bellissimo attore, il quale l'aveva così galantemente interpellata dalla scena, l'accompagnasse a casa. Era una di quelle notti in cui, per il chiarore che è nel cielo, per l'incanto che è nell'aria, per il profumo che è sulla terra, si ha la certezza che l'inverno ha ceduto dolcemente il posto alla primavera.

I due giovani, lasciandosi, si baciavano sulla bocca.

E quando la Compagnia dei Gelosi partì da Firenze improvvisamente come era venuta, Dorotea, forse per rivedere le strade i monti e il mare dei suoi ricordi o dei suoi sogni, forse spinta dall'istinto che le veniva da sua madre, la quale era stata

una schiava tartara di Rossia, seguì l'attore Orazio Nobili, suo amante, e fu scritturata dal capocomico Francesco Andreini per la parte di Dorabella servetta.

Così accadde che i Gelosi portarono via a ser Lapo di Bonaccorso de' Pulci, oltre che la speranza di poeta, l'unico grande amore della sua vita.

Dopo la fuga per molti giorni, al mattino, ser Lapo destandosi continuò a chiamare:

— Dorotea! Dorotea! Dorotea!

E restava in ascolto nella disperata attesa di una risposta che non veniva.

Il vecchio allora piangeva e non sapeva, egli scrittore di tragedie morte, di essere il protagonista di una tragedia viva.

N I C O L A P O R Z I A

Gli impianti igienici e sanitari

O. S. V. A.

sono i migliori
i più eleganti
i più economici
e devono dunque essere
I PREFERITI

Sala di esposizione:

VIA A. MANZONI, 44
MILANO

INVENZIONE DEL CINEASTA

David Wark Griffith è anche oggi la personalità più rappresentativa del cinema americano: ha appena cinquantadue anni e laggiù lo chiamano «patriarca». Il cinema invecchia presto, non c'è che dire. La biografia sia pure sommaria di Griffith racconta l'invenzione del cineasta, e per questo merita di essere narrata.

L'uomo che oggi occupa un posto in penombra nello stato maggiore di una delle più grandi editrici cinematografiche di laggiù, discende da una famiglia di autentici pionieri del Virginia. Suo padre era stato generale con Abramo Lincoln e conduceva i suoi reggimenti di cavalleria urlando come un dannato. I biografi affettuosi narrano che David a sei anni dicesse già di voler diventare un grande scrittore. Forse a dieci leggeva Plutarco. E' certo che giovanissimo entra nel giornalismo e, naturalmente, vi fa la fame. Perciò abbandona la carta stampata e si dà al teatro. Gli inizi sono disastrosi. La carriera è incerta e grama. Griffith abbandona anche il teatro e per campare fa di tutto: il manovale, il fonditore, lo spaccalegna, il commesso di negozio. Pensate a Martin Eden ed al suo autore, Jack London. Raggranellato qualche soldo, vola a New York e fa stampare un suo poemetto «Le anatre selvagge».

Netto ricavo, trentacinque dollari. Poi riesce a collocare un dramma «Un pazzo ed una fanciulla», ma la censura maltratta l'opera così da renderla irriconoscibile. L'autore riprende il vagabondaggio. Se ci piacesse romanzare la biografia, diremmo che il Nostro attende la sua ora, con quel che segue e piace alla fantasia. Una sera, a Chicago, Griffith entra in un cinema, probabilmente uno di quei vagoni ferroviari che George Hale, geniale ex-capitano dei pompieri, ha collocati in molte città americane: *Hale's tours and scenes of the world. Trains every 10 minutes* (Viaggi Hale e scene del mondo. Treni ogni 10 minuti) avverte un cartello appeso alla ringhiera della piattaforma d'ingresso; e Griffith, entrando in quel Pullman fuori uso, inizia davvero un meraviglioso viaggio. Uscito dal cinema si rimette in treno, durante il tragitto elabora febbrilmente una riduzione di «Tosca» e, giunto a New York, corre a bussare allo studio di Edison. «Tosca» è rifiutata; ma Edwin Porter, uomo di fiducia del mago d'Orange, gli offre di interpretare una parte nel film «Nido d'aquila». Griffith deve lottare con un'aquila... impagliata; e vi riesce egregiamente. Se non che, gli *Studios* cinematografici di Edison sono predestinati a tut-

te le possibili incomprensioni. Porter si lascia sfuggire Griffith che ha trovato migliore accoglienza all'American Biograph: un suo scenario è pagato quindici dollari, ed egli è scritturato come attore e assistente operatore. Salario, cinque dollari giornalieri. A quei tempi il direttore cinematografico, così come s'è venuto lentamente elaborando, non esisteva. Un giorno il primo operatore si assenta. Griffith lo rimpiazza, guadagna la fiducia degli editori, ed ottiene di girare un primo film «Le avventure di Dollie», prima attrice la giovane moglie, Lina Arvidson, che poi saprà rinunciare, e per sempre, ad una carriera così seducente. Il film piace al pubblico, la richiesta di pellicole è intensa. Griffith ha superato il punto morto della sua carriera. Ha ventotto anni, ha trovato la sua strada, ha delle idee, tante idee.

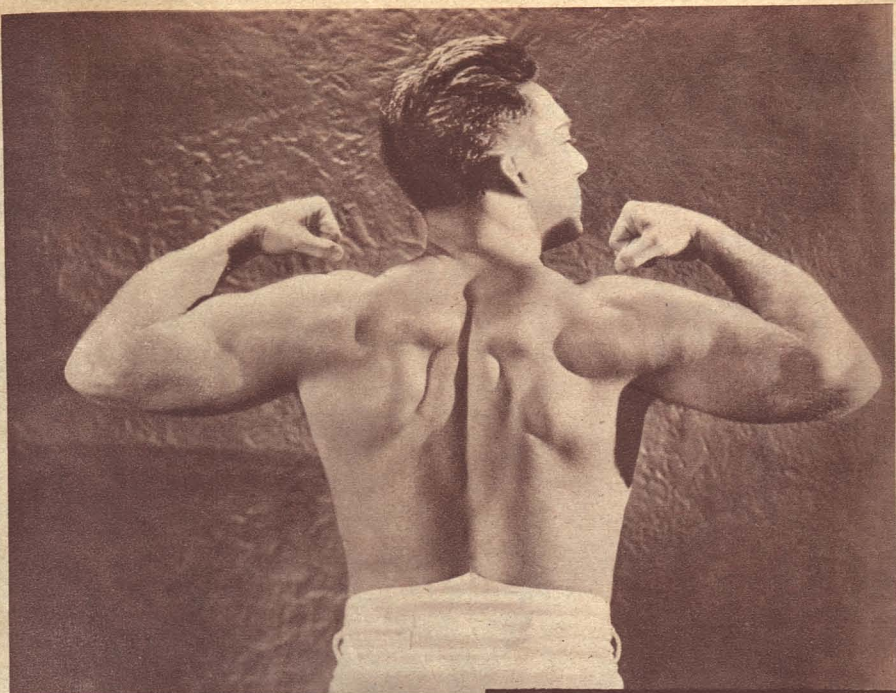
Per tutti coloro che s'interessano delle *movies*, il cinema è un semplice strumento riproduttore: inchiodati al suolo, la macchina e l'uomo che la manovra assistono passivamente agli eventi che si svolgono davanti ad essi: fotografano, e basta. Così, a venticinque anni di distanza e di conclusive esperienze, concepiscono ancora il cinema degli illustri critici. Se Griffith avesse fatto altrettanto, oggi sarebbe nel

limbo di coloro che mai non fur vivi. Invece Griffith intuisce che la macchina può diventare uno strumento di ricerche autonome e capovolge i rapporti tra essa e la scena: riduce questa a progressiva passività, conduce quella a originale, unitaria attività, cioè inventa l'autore, l'artista cinematografico, il cineasta. Colui che prima era un semplice amanuense e registrava con la macchina i gesti che gli dettavano, diventa uno scrittore e sceglie, per mezzo della macchina, le sole parole che gl'importano. Avvenimento straordinario e indimenticabile: l'occhio dell'uomo non guarda più nell'occhio di cristallo ma attraverso esso e con esso vede, separa, elegge. Tutte cose che si sono capite dopo! Dapprincipio si riconosce soltanto, e senza spiegarsi il perché, che i films di Griffith sono molto belli: piacciono, avvincono per il ritmo serrato che li conduce e per certe innovazioni che non sono dei trucchi da illusionisti ma qualcosa di estremamente semplice (a dire!) come certe annotazioni musicali: piano, forte, allegro, allegretto, morendo, eccetera.

Sono immagini e visioni non mai apparse prima d'allora: volti che occupano tutto lo schermo, scene che digradano e si dissolvono lentamente come annegate in una



... «Giglio infranto», poesia cinematografata...



Giorgio O' Brien al cento per cento: nello scorso numero, di prospetto; in questo, di dorso (e poi ch'è d'orso, è villosissimo...).

nebbia, altre che ne emergono a poco a poco, altre ancora che si allontanano come se sprofondassero nello schermo, e scoprono a mano a mano più ampi panorami, e, viceversa, panorami che risalgono verso lo schermo perdendosi oltre e svelando, invece, maggiori dettagli; immagini che ogni tanto ritornano, così come il leit-motif torna a risuonare nelle musiche. Ecco le principali trovate stilistiche, peculiari del cinema, scoperte e applicate da Griffith. La sintassi cinematografica nasce appunto con questi modi, e come quei musicali hanno nomi italiani noti a tutta l'orbe, così questi ne hanno d'anglosassoni: *close up* (primo piano), *fade out* (dissolvenza in chiusura), *fade in* (dissolvenza in apertura), *flash back* (marcia indietro della macchina, che allarga il campo della visione), *cut back* (ricorso di un'immagine a guisa di ritornello visuale), e via discorrendo. Ma Griffith non si è limitato a queste esperienze sintattiche: ha tentato la prima e più gigantesca composizione di contrappunto cinematografico legando insieme quattro visioni parallele. Come vedremo innanzi più diffusamente. Fatiche, queste, nelle quali egli deve superare non poche difficoltà per l'incomprensione degli attori ai quali si sforza di spiegare le ragioni che lo spingono, per esempio, a trascurare le loro rispettabili estremità ed a fissare soltanto l'espressione del volto o il gesto della mano. Eppure egli ha intorno dei giovani e volenterosi collaboratori, come la Pickford, le due Gish, Lionel Barrymore, Mabel Normand, Mack Sennet, Donald Crisp... Nel 1909 con i suoi collaboratori si trasferisce a Los Angeles, e con essi lavora ininterrottamente fino al 1913, realizzando una novantina di film. L'ultimo è «Giuditta», nel quale è evidente l'influenza dei grandi spettacoli cinematografici organizzati dagli italiani. «Quo vadis?», infatti, entusiasma le folle americane.

Eccolo alla Mutual: i suoi attori preferiti l'hanno seguito: manca soltanto Mary che se ne è andata per... salvare la sua personalità, come dichiarerà malignamente più tardi: in verità la piccola bionda s'è fatta prelevare da Carl Laemmle, dell'Universal, per un semplice aumento di venticinque dollari sulla paga settimanale.

Due modesti film precedono quello in cui Griffith si afferma vigorosamente: «La nascita di una nazione», allora ed oggi variamente giudicato. Lasciata la Mutual, Griffith si associa con Mack Sennet e Thomas Ince e costituisce la Triangle Film Co. Non è, come erroneamente afferma Paul Rotha, «La nascita di una nazione» il film che Griffith vuol compiere per emulare l'italiano «Quo vadis?», ma «Intolerance»; ed a questa grandiosa impresa lo sollecita e lo ispira di certo un altro film italiano, «Cabiria».

L'importanza storica di «Intolerance» non è dovuta alla spettacolosa, magnilo-

popea popolare di altre epoche. Il fatto saliente è l'esperienza in sé e per sé: «Intolerance» abolisce le ultime ed equivocate analogie fra cinema e teatro: questo è azione che, quando non si riassume in dialettica verbale, è sempre teatro di qualità superiore; l'altro è narrazione, epopea, poema, è, soprattutto, linguaggio pronto per tutti gli usi.

Le quattro storie parallele di «Intolerance» disorientano le platee d'allora; ed il film, anche se procura a Griffith le congratulazioni della Regina Madre d'Inghilterra, è, finanziariamente, un insuccesso. Con un gesto assai raro fra i cineasti di allora e d'oggi, Griffith si addossa personalmente le perdite che gli porteranno via i guadagni dei prossimi dieci anni.

Fra «Intolerance» e il suo ultimo capolavoro «Broken blossom» (Giglio infranto) c'è un film di propaganda per gli Alleati, «Cuori del mondo», realizzato per consiglio ed ispirazione di Lloyd George. «Broken blossom» è il canto del cigno, il vertice di una superba parabola: esso appartiene a quel gruppo di opere che riscattano il cinema da tutti i suoi enormi peccati, ed ha esercitato ed esercita tuttora un'influenza grandissima sui cineasti d'ogni nazione.

La letteratura, un concetto tutto convenzionale della poesia, un umanitarismo che non riesce ad approfondire la sua intima logica, un radicalismo di schietta marca protestante, hanno spesso giocato dei brutti tiri al Nostro. Ciò che lo ha salvato è la conoscenza integrale del cinema e dei suoi mezzi, perché Griffith è uno dei primi e dei pochi che pensino *sub specie cinematografica*. «Broken blossom» non si può raccontare, tanto tenue e fragile ne è la trama: triste vicenda di una creatura dolce e indifesa, travolta come una pagliuzza in un gorgo tempestoso. Lilian Gish, la protagonista, vi ha svelato tutto il suo caratteristico temperamento come cristallizzandosi in quel personaggio; un giovane sconosciuto, Richard Barthelemess, vi ha inaugurato quella carriera cui molto doveva poi giovare la protezione di una diva oggi dimenticata, la Nazimova.

Dopo questo film la carriera di Griffith è artisticamente esaurita: nel prossimo decennio egli continuerà a produrre e sarà ancora una firma capace di magnetizzare le folle col prestigio del nome ormai famoso, ma le nuove ricerche e la nuova tecnica imposta dalla scoperta del film sonoro non avranno da lui dei contributi, non dico originali, ma nemmeno modesti. Il suo primo film cantato presentato in Italia, «La canzone del cuore», è opera più che mediocre. L'ultimo, «Lincoln», dell'anno scorso, rielaborazione del vecchio «La nascita di una nazione», è stato severamente giudicato dalla critica straniera. Ma perché pretendere di più da un uomo che ha già dato tanto al cinema? Ciò che di vivo è nell'opera di Griffith è stato raccolto ed è continuato con fortunate, spesso fortunate, e comunque sempre suggestive esperienze da una schiera di giovani che possono essere considerati i suoi veri vice: Victor Sjöström, Pudovkin, Joseph von Sternberg, King Vidor, Abel Gance, lo stesso Eisenstein, per non citare che i più noti: a loro, procedere oltre, toccare raggiungimenti nuovi. Se sapranno. Sapranno?

E.

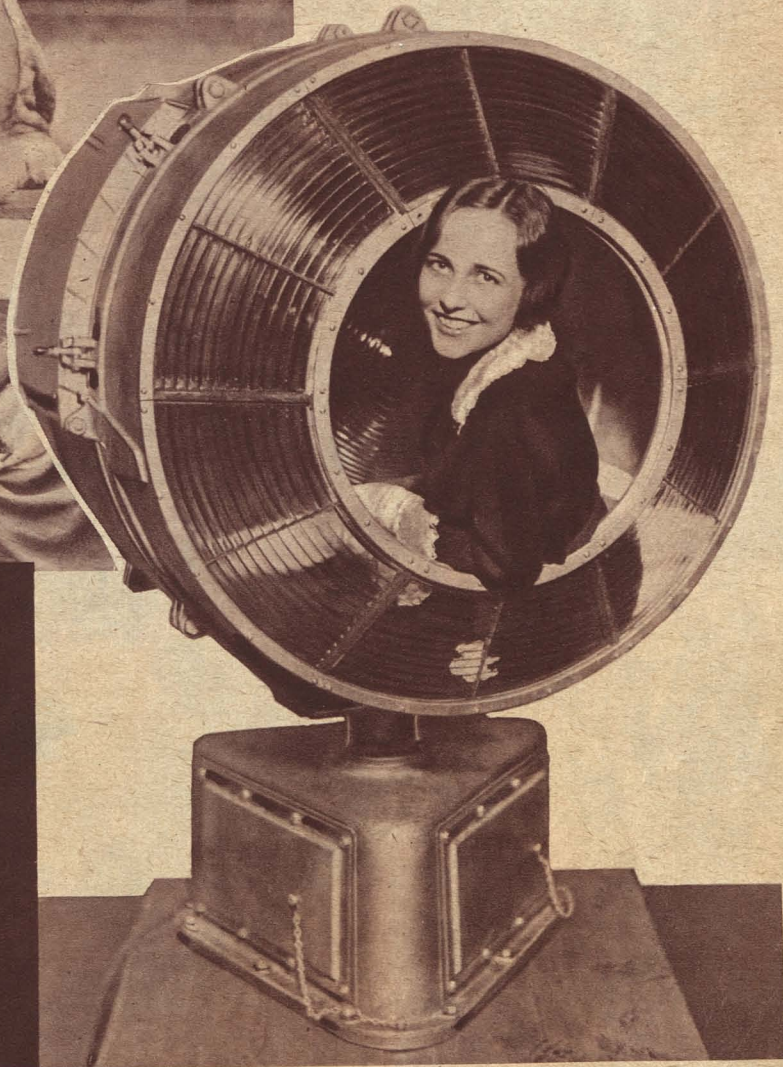
M.

M.

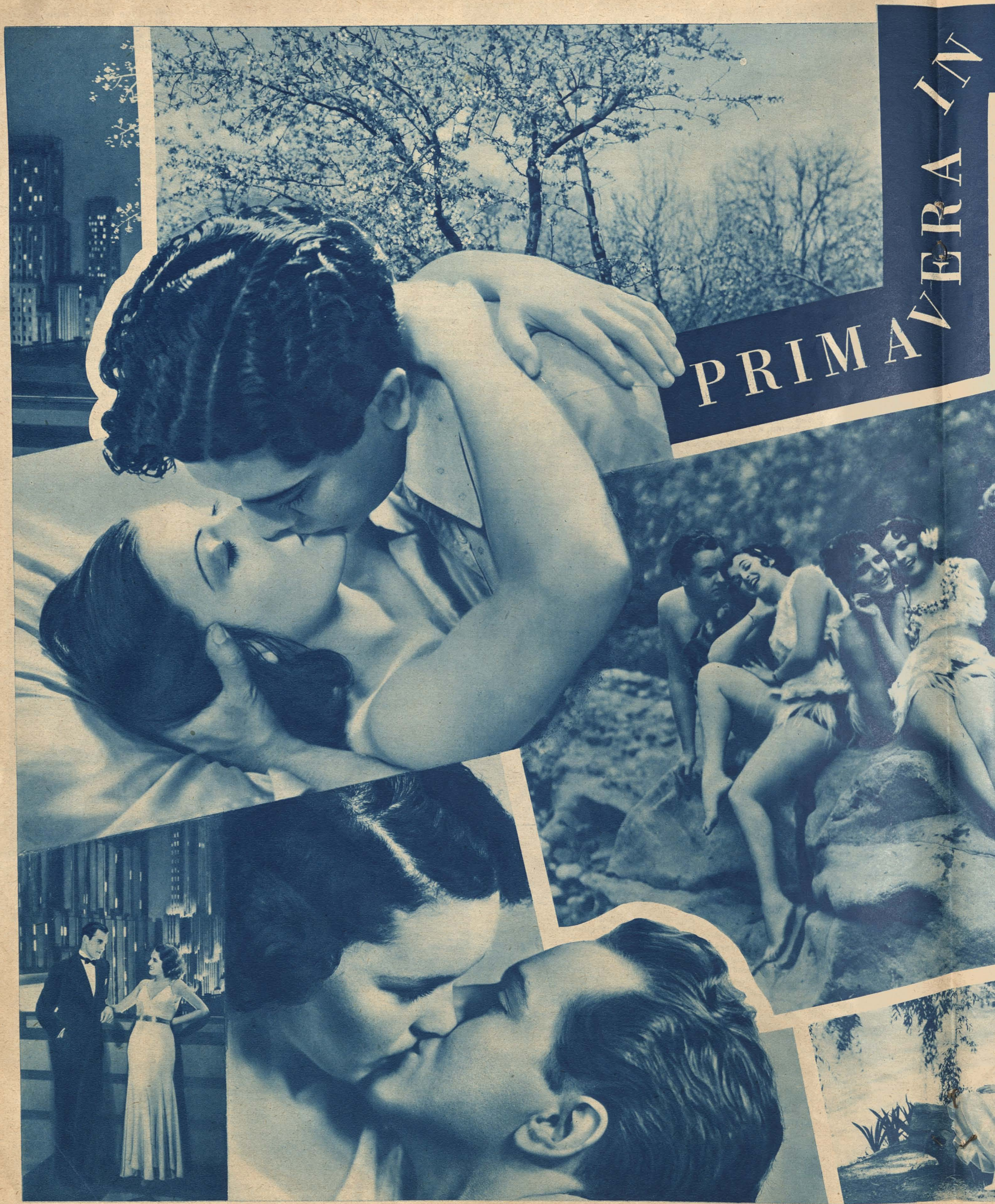


Raquel Torres in una scena del film-miracolo (ma va!) «Trader Horn». E se la scena, nel film, non c'è — non c'è per una pura e semplice svista dell'operatore: «Trader Horn» è cinematografia capace di questo e d'altro!

quente, sfarzosa mess'in scena, ma alla esperienza geniale e audace che Griffith compie attraverso essa concependo un'epopea cinematografica formata, come ho accennato, di quattro visioni parallele (la caduta di Babilonia, la Passione di Nostro Signore, la notte di San Bartolomeo, il dramma di un giovane contemporaneo) incatenate e tenute insieme da un motivo semplice ed estremamente poetico: l'ininterrotto dondolio di una culla che ritorna ogni tanto sullo schermo a guisa di leit-motif. Che Griffith non sia riuscito a far diventare tutta poesia la sua faragginosa composizione, è altra questione che, comunque, merita di essere risolta con gli stessi criteri critici coi quali si valuta l'e-



Il faro più potente del mondo: irraggiava a settantacinque miglia. Ma da quando riverbera per gli occhi di Madge Petti, il fascio luminoso corre a distanza anche maggiore e penetra pur i ciechi camminamenti dei cuori virili.



(Conchita Montenegro e José Mojica; e Silvia Sidney e Gary Cooper; e Constance Bennett e Enrico Guest; e altre e altri.)

PRIMAVERA IN CINELANDIA



Torna Primavera. Palpitano le fogliuzze appena nate; e un brivido le corre:
— E' lo zefiro?

Ma è l'amore. Sussurra la foresta; e s'agita; e inghirlanda le ninfe a metà nude. Mormorano le aiuole, e s'imbellettano; chioccolano i corsi d'acqua, e s'inargentano; pispigliano gli amanti, e golosamente si baciano; e la Primavera canta.



PER AIUTARE CARMEN NOVELLA

30

— In quei tempi — mi raccontò il vecchio Cesare — c'era in via Marino, accanto a un rivenditore di libri usati, una piccola trattoria... Possibile che tu non la ricordi?

— Mio caro, — gli risposi — come vuoi che mi ricordi la piccola trattoria se non ricordo te sulla scena?

Cesare Torti è un vecchio attore che recitò fino all'armistizio: capeggiò pochi ma lunghi, a zazzera, baffi grossi, naso profilato e una giacca a due petti, una specie d'armadio da cui non esce che un colletto arrovesciato e una cravatta nera La Valière. Visto dall'altra parte della tavola, la mano inanellata — durante Caporetto aveva messo tutte le sue economie in un brillante — intorno al bicchiere, mi risvegliava delle memorie di vecchie incisioni, l'*Innominato* ad esempio, interpretato dal Gonin. L'occhio di pesce lesso che sollevò sul mio viso mi confermò nella raffigurazione grafica.

— Ah! tu non mi hai sentito...

Sempre Compagnie di secondo, anzi di terzo ordine, perchè aveva voluto « sfogare » tutta la vita. E soleva dire:

— Che vuoi? Lo devo al mio fisico!

Era un bell'uomo, alto distinto, senza ventre, munito d'una voce baritonale che penetrava le donne come un balsamo, e le rimiscolava, anzi — è una frase di Cesare — le rovesciava come una calza.

— Ah! tu non mi hai sentito...? Ebbene, hai perduto molto, parola d'onore!

Si rimpetì, rinvii i grossi baffi, incastò il monocolo profondamente.

— Erano i bei tempi! « Lagardère », « Una pagina dell'archivio segreto », « Alciadi », « Cuore ed arte », « I Pezzenti »... Quando Cavallotti mi senti nei « Pezzenti » a Cavallermaggiore...

Corsi ai ripari.

— Scusa: che c'entra con la trattoria di via Marino?

Ricondotto al ricordo, che probabilmente lo inteneriva, chinò l'occhio spento sul bicchiere ed io glie lo riempii (il bicchiere non l'occhio, o meglio, sì, anche l'occhio, ma di luce).

— C'era una piccola trattoria in via Marino ove si trovava sempre qualche cliente abituale: un giornalista di questioni di mare, un giovane critico a barbetta che doveva diventare un padreterno, e specialmente il direttore d'un giornale teatrale, un siciliano, bravuomo, che aiutava tutti e lasciava che tutti vivessero. Quella sera c'ero andato per lui. Che vuoi? Fine di quaresima, e neanche uno straccio di scrittura in vista. Tempi di crisi, mio caro! Ho veduto Ferravilla recitare d'innanzi a venti persone e ti giuro...

Sconfissi Ferravilla come Cavallotti.

— Ci trovasti una donna in via Marino, confessalo!

— No, ci trovai solo il buon Gigi, il direttore del giornale teatrale. Aveva finito il piatto di minestrone e guardava malinconicamente due polpette solitarie con due patatine clorotiche... ed io le guardavo con lui, assai più malinconicamente, tanto che mi spinse il piatto d'innanzi mormorando:

— Hai cenato? Io non ho fame.

E mangiò invece un pezzo di pane. Poi, mentre piantavo la forchetta sulla seconda

polpettina — lì per lì temetti che si fosse pentito —, mi domandò a bruciapelo:

— Cesarino... sei libero?

— « Libero come l'aria, libero come il vento, come la nube errante che solca il firmamento ». — E m'affrettai a ingoiare la polpetta.

— Ebbene, Cesarino, ho qualche cosa per te!

Volgendosi al padrone del locale comandò mezzo litro, e mi riempì il bicchiere.

— C'è una bella ragazza che vuol far la « Tosca », e il suo amico le farebbe la Compagnia. Ma niente sfogare! Bisogna servir di sottopancia alla prima donna. C'è Livio Nossardi che le prepara una commedia, anzi un dramma... e avrei pronto un giro fra l'aprile e il maggio: qualche debutto e sette giorni a Padova. Se ti va, puoi essere primo attore e direttore... quindi per recitare e cinque per dirigere: due mesi assicurati.

Venti lire al giorno! Mi sentii mancare. Per fortuna ch'ero seduto davanti a un bicchiere, e con due polpette nello stomaco. Pure volli discutere.

— Come paga, è discreta! Ma... chi è lei? Non vorrei che il mio nome... che si direbbe in Galleria?

Gigi approvò i miei scrupoli e comandò due porzioni di grana, abbondanti. Sono sempre stato un gentiluomo e gli porsi la mano sopra i bicchieri. Concluso.

— Fai bene, Cesarino! Meglio te che Ercole!

Ercole era un compagno, ma un rivale. E un essere spregevole che non avrebbe esitato nemmeno un minuto secondo. Fu ciò che mi decise.

Quando l'indomani mi trovai nella semi-oscurezza di un fondaco a Porta Genova, affittato per le prove, e vidi la Compagnia... Ahimè! Visi sparuti, denti gialli, vestiti...! E le donne! E il trovarobe! Figurati che per camicia da lavoro indossava un abito da prete, verde, consunto, che gli era stato rifiutato per il « Cantico dei Cantici »! Li conoscevo tutti. Chi non si conosce nel nostro ambiente? E mi consolai quando mi vennero intorno con rispetto e l'abito da prete mi chiamò cavaliere. Lo ero, del resto... del Portogallo, ma lo ero. La seconda donna e il generico primario suo marito mi assediavano di domande.

— Chi è? Ci son quattrini?

E chi lo sapeva? Ma come lasciar sospettare ch'io non conoscevo la prima donna e capocomico? Fortunatamente arrivò in quel mentre, anzi vedemmo innanzi tutto un pezzo d'uomo più largo che lungo, collo corto, bomba e pelliccia fin sui calcagni. Mi cercò dalla porta, domandando di me ad alta voce.

— Ecco il cavaliere — mormorò il trovarobe indicandomi.

Il titolo fece effetto. Si levò la bomba e mi porse la mano. Poi si scostò per lasciar entrare la prima donna. E vedemmo un sorcetto, carino, una bamboletta, col naso all'aria, e un boa di penne intorno al collo, e un cappotto scozzese che pareva una gualdrappa. Come se fossimo amici di lunga data, mi porse la mano, una zampetta morbida, e mi rise allegramente sul muso. Ed io feci le presentazioni. Ma quando fu la sua volta, mi rivolsi al collo corto, con un certo sussiego:

— Quale sarà il nome d'arte della sua... signora?

Lui non comprese, ma fu lei che rispose. Aveva una vocina stridula, una di quelle vocine che caratterizzano i pupazzi dei ventiloqui.

— Carmen Dolores! Farà figura sul manifesto, eh?

— Ostrega! — si lasciò sfuggire il vestito da prete.

E quel leccchino del generico primario, per ringraziarsi il capitalista esclamò:

— E' indubbiamente una chiamata!

Alla prima prova cascò l'asino. Il sorcetto non aveva mai fatto che il primo numero in un caffè concerto, quelli d'una volta, col solo pianoforte, la coppia-duetto, la romanziera, e la ranocchietta a miagolare:

Sull'altalena me ne voglio andar oppure

Quant'è bello danzare col cugino.

Seppi da confidenze di lei tutta la storia. Il collo corto — un grosso fattore del Piacentino — l'aveva udita a Castell'Arquato, e se n'era incapricciato; e lei, che nutriva delle ambizioni, gli aveva resistito. Voleva recitare, la sua passione era la prosa! Aveva sentito Lina Gabrielli e i coniugi Gray e le sorelle de Ognà, e s'era scoperta la vocazione. Per cominciare aveva cantato nel caffè concerto. Poi era venuto *el Peder* e lei ne aveva approfittato. Voleva fare la « Tosca » e la « Maria Antonietta ». Me ne chiese parere a colazione, mentre *el Peder* giocava al biliardo col brillante, uno sparuto malinconico che non era mai uscito dai guitti, ma che portava sul biglietto da visita:

M A C E D O N I O C O T T A L A R G A
artista brillante da salotto.

— Che ne dite, cavaliere? Quando potremo debuttare? *El Peder* ha già la promessa del teatro di Busto. Se vi pare azzardato, si potrebbe cominciare a Saronno. Ma con la « Tosca »! La « Tosca » è la mia passione!

Le splendevano gli occhi, le si accendevano le guance, le tremavano le labbra, ed io riconoscevo a quei sintomi le illusioni femminili che avevo incontrate nella mia lunga carriera. E la piccola Carmen non aveva nulla di differente dalle altre; oppure... sì, qualche cosa aveva. Quando lo seppi, spalancai tanto d'occhi. No, niente, nè col *Peder*, nè con altri, mai. Era, come dice l'« Amico delle donne », signorina. Scappata di casa qualche mese prima per odio alla matrigna che la maltrattava e per amore all'arte, aveva accettato di cantare nel caffè di Castell'Arquato e conosciuto *el Peder*, che aveva creduto ad una facile conquista e poi s'era incapricciato per la resistenza e infine — come si dice in termine di gioco — infognato fino a promettere di farla prima donna in una Compagnia sua.

— E mi vuol bene, povero *Peder*, adesso mi vuole veramente bene e aspetta con pazienza e... è anche geloso.

Infatti, al di sopra della stecca, il grosso *Peder* ci guardava, non ci perdeva di vista, e in un certo momento poco mancò che non facesse un sette nel panno.

Quando cominciammo a provare — la « Tosca » — mi accorsi che si sarebbe finito male. Neanche i primi principi! Non ti parlo del gestire — da primo numero —: ma che assassina di sè stessa! A metà del secondo atto non aveva più voce. Non sapeva nemmeno come respirare! E ricordava a memoria la parte, il che era peggio ancora. Spesse volte, pescando, aspettando il suggeritore, i novellini ripigliano fiato: Carmen no, sapeva le battute e ci si buttava sopra a corpo morto. Scarpia, ch'era il vecchio caratterista Benetti, a un certo momento, spazientito, le urlò:

— Quando la smetti di dire le orazioni?

E gli altri comici in cerchio, le donne a rattoppare, gli uomini a fumare, mi guardavano sbalorditi, e il generico primario mormorava:

— E' un macello!

E sua moglie, maligna, s'avvicinò a Carmen e le sussurrò affettuosamente:

— Ti senti male? Vuoi che ripieghi io?

Il sorcetto ansava, s'affannava con le lagrime agli occhi. Era una pietà! Per fortuna che *el Peder* ci aveva lasciati, per certi affari, e mi aveva raccomandato di ricondurgli Carmen, a prova finita, in una pensione di via del Chiossetto. E la riconduksi, a piedi, ch'era tempo bello, d'aprile, e faceva un sole da rallegrare. E mi raccontò tutta la sua storia con una confidenza improvvisa, di quelle che nascono lì per lì, e che in mezz'ora ti rivelano ciò che non avresti indovinato in un anno:

— Che le pare, cavaliere? Potrò recitare?

Mormorai non so che, le solite cose, il tempo, l'abitudine del palcoscenico, le furbie, l'impostazione della voce...

— E la « Tosca »? Posso far la « Tosca »?

Un po' forte la parte, meglio andar per gradi, meglio una « Santarellina », o « Fuoco al convento », o la « Figlia di Jette »...

Sbiancò nel viso, mormorò: — Dio! Dio! —. E se non la cingo mi casca a terra, che se avesse potuto recitar così, *ostrega*, come diceva il trovarobe! La feci en-

Il solo ricostituente davvero efficace
PROVATELO!



LUIGI CORNELIO - PADOVA



trare in un caffè deserto e cercai di consolarla. Mi pareva una bimba che avesse preso uno zero a scuola! Parola su parola, coraggio su coraggio, le domandai: — Ma perché poi questa mania di recitare?

— Perché? Per il Peder!

E mi confessò la più innocente, la più sciocca pensata del mondo, una di quelle pensate che soltanto le donne concepiscono, le donne ignare del mondo, ignare della responsabilità, lontane dalla vita, poverette, che dalla vita han più dolori che piaceri e questi pochi li scontano e come!

Figurati che aveva voluto essere prima donna per ingelosire *el Peder*, mostrargli il pericolo a cui si esponeva fra gli applausi, i fiori, le cene, i cavalli staccati dalla carrozza, e che so io: quello insomma che può sbocciare di più incoerente e di più cartapesta da un cervellino di galinella, che crede tutto possibile e facile solo perché è femmina e immagina tutto il mondo ai suoi piedi. Soltanto quando nel cervellino si fa strada il dubbio, è una rovina. E Carmen dubitava ormai e si disperava.

— Dio! Dio! Se mi fischieranno?

Il fischio? Niente, pensavo io. Non ti immagini, cingallegra, che cos'è la beccata!

— Beh! beh! coraggio — le dissi —, che diamane, non casca il mondo. Vuoi che il *Peder* ti sposi?

— Magari!

— E va bene! Parola di Cesare: il *Peder* ti sposerà.

E Carmen felice mi gettò le braccia al collo ed io ebbi da fare uno sforzo per salvare la piega dei baffi.

Avevo pochi giorni davanti a me. Nel nostro primo facile disegno bastavano quattro giorni di prove a mezza paga; e poi debutto, e via! E d'innanzi a quella catastrofe di prima donna, il generico primario che fungeva — il verbo è comico — da condirettore voleva, nella speranza di far salire la moglie dopo un fiasco, debuttar subito. Io resistetti e ottenni, in vece di quattro, dieci giorni a mezza paga. Poi, per calmare i compagni, una sera in Galleria, passeggiando in su e giù col caratterista e l'attor giovane seguiti dalla coppia e dalla madre ch'era poi davvero madre dell'attrice giovane, a un tratto mi balenò un'idea. Perché no? Detto fatto mi trascinai dietro i compagni ad un caffè deserto di San Paolo e li misi a parte del segreto. Mi guardarono sbalorditi ma dubbiosi: il primo attor giovane soltanto — per una sua recondita idea che indovinerai — mi appoggiò a spada tratta.

— Bisogna che mi seguitate — raccomandai. — Gli uomini debbono fare a Carmen la corte più stretta e infiammata...

— E le donne? — mormorò seccata la moglie del generico primario.

— Le donne... faranno le sdegnose, le offese, le invidiose... quello che san fare le donne, insomma.

— Bene! — approvò il caratterista.

— Bene un corno! — urlò la seconda donna.

— Brava! Un corno! Se il *Peder* ha paura del corno, siamo a cavallo: non lascia più recitare la Carmen...

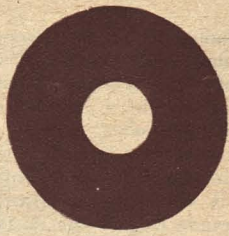
— E la Compagnia...?

— Faremo da noi... con l'aiuto del *Peder*... ma da noi, e ti lanceremo.

— Lancerai me? Non è uno scherzo?

— Ti pare! Col giro bello e fatto! E Busto che ci aspetta!

Ci mettemmo d'accordo e l'indomani alla prova cominciammo senz'altro. Preoccupata della sua parte, Carmen per un po' non s'accorse che il generico primario la stringeva più del solito, che l'attor giovane la baciava davvero sui capegli in attesa di meglio, che Scarpia abbassava troppo lo sguardo nel far la scena satanica, e il suggeritore alzava troppo gli occhi saltando le battute, ma poi... poi cominciò



Quando Giason dal Pelio... S'anima il ritratto dell'adorata e sorride di trentadue denti all'impeto lirico del suo bel negro: il quale canta, probabilmente, «moro d'amor per te».



ad inquietarsene. E me ne parlò. Io alzai le spalle:

— Fra compagni non ci si bada!

Credo che ne abbia parlato anche al *Peder*, perché l'indomani il collo corto assistette alla prova. Io avevo avvertito gli attori:

— Fate come se lui non ci fosse!

Mi obbedirono così che *el Peder* s'allarmò. E mi chiamò da parte e mi tastò, alla larga. Io sovraccaricai la dose.

— Bisogna che s'abitui, caro amico! Queste sono sciocchezze. C'è del resto, in avvenire, da mandar giù. Come farsi amici la commissione teatrale, i soci delle baracche, i giornalisti, la questura, eccetera, se non ci pensa la prima donna? Eh! niente di male; ma sorrisi, paroline, strette di mani, ricevimenti in camerino, cene...

— E la Carmen deve sopportare tutto questo?

— Bazzecole! Un uomo di mondo come lei si spaventa? Tanto, si sa, dopo l'antipasto per gli altri, il piatto resta a lei...

— Ma io...

Stava per dirmi che non possedeva il piatto, ma si fermò e invece sussurrò:

— Ma io... mi secco.

— Geloso? — chiesi con un ghigno da «Armando il bastardo».

— Geloso... oh! Dio... no, ma la figura...

— La figura di che? Se non è geloso, rida e non passerà per ridicolo.

— Ridere? Si fa presto...

In quella risuonò un ceffone e apparve Carmen furente:

— Villano! Mascalzone!

L'attor giovane aveva recitato la sua battuta con troppo calore.

— Che è accaduto? — urlò *el Peder*.

— Mi ha baciata quel...

— Per la...

Ebbi paura che il collo corto non ci giocasse un brutto tiro e mi trassi dietro *el Peder* e Carmen, che pareva una furia. — Neanche al caffè dell'Armonia quando cantavo la *Frauges!*

— Mia cara Carmen, mio caro *Peder*, bisogna aver pazienza. Non siamo in convento qui, e gli uomini sono uomini. Per un bacio, poi!

— Lo strozzo! — continuò *el Peder* sul tono di prima. — E in quanto a lei, mi meraviglio!

— O senta — replicai —, quando si è gelosi della propria amante non la si butta sul palcoscenico in pasto alla brutale foia maschile...

E continuai su questo tono crescendo così le dosi che quasi temetti d'essere andato un po' troppo in là. Ma il povero *Peder* non se ne accorse. Mi ascoltava con gli occhi bassi, muto, stringendo la mano di Carmen come se avesse paura che il pubblico, mostro a mille teste, volesse di lei un pezzetto per bocca. Mangiò la foglia Carmen, invece, e mi guardò con tale ammirazione che mi sarei augurata per il pistolotto dei «Pezzeppi». Donne donne!

Cesarino abbassò il viso per riparare il fiammifero dal vento. Aveva inalberato un mezzo toscano — sentina e profumo insieme — e l'accendeva coscienziosamente. Quando ebbe finito l'importante cerimonia, mi guardò sorridendo di compiacenza.

— Come tira! Mezzotosciano vale la primogenitura, disse Esaù!



Naviga Karola Zopegni verso le sorridenti fortune ripromesse alla sua giovinezza e al suo fervore: buon viaggio, signorina, e felice approdo!



Pina Torniai è fresca, spontanea, semplice: qua e là, in «Villafranca», ci fa dimenticare Betrone. Glie ne siamo riconoscenti.



— Lascia Esaù e finisci con Carmen, invece.

— Avrei da raccontarti un tira e molla fenomenale, non come questo sigaro che non molla mai. Ce ne vuole di astuzia perché un *Peder* di Busto Arsizio arrivi a sposare una Carmen Dolores! Ma se ne sono viste delle peggio. L'importante è che Carmen, bene imbeccata da me, protestava di voler recitare, di sapersi difendere, e che dopo tutto il *Peder* non aveva diritti, e insomma quello che le donne sanno trovare quando s'accorgono che il pesce abbocca.

— E il pesce abboccò?

— Fino alla canna. A un certo momento, avvisato da me, arrivò il padre di Carmen che voleva riportarsi la figliuola, e allora il *Peder* cedette e s'oppose. E la sposò. La seconda donna fece «Tosca» e fu beccata tutta la sera. E il più bello sì è che Carmen Dolores da un palco si godette lo spettacolo — è la frase adatta — e alla fine, quando venne in camerino a trovarmi, ebbe a dirmi in presenza del marito: «E poi non avete avuto fiducia in me! Se la facevo io, «Tosca»...».

Cesarino succhiò il sigaro con delizia e commentò:

— Io ne ho vedute delle sfacciate ma...

— Non come Carmen — intervenni sollecitamente, per paura che generalizzasse.

ALESSANDRO VARALDO





I «doppi»

Non esiste soltanto un *dubbing* dei films, ma anche un *dubbing* di persona; si chiama «doppio», nel gergo cinematografico, l'individuo che ha una più o meno perfetta rassomiglianza fisica con un attore, ed è perciò destinato a sostituirlo in certe parti, per lo più pericolose, volute dalle esigenze del film. Di solito i «doppi» hanno scarso talento d'interprete; ma sfruttano come meglio possono la loro fortuna (che talvolta può essere un ostacolo non indifferente a qualche autonoma affermazione), adattandosi così a un'attività di ripiego, che non è sempre ben retribuita. Il «doppio» più famoso, e ciò unicamente per la fama dell'originale, è Geraldine Dvorack, perfettissima sosia di Greta Garbo. Non appena apparve ad Hollywood, fu scritturata dalla Metro-Goldwyn, nel timore che altre case concorrenti se ne impadronissero per creare eventuali disguidi: è la Dvorack che appare in «Ispirazione», quando si vedono due Garbo, vicinissime, danzare; in «Romanzo» è lei che si presenta alla ribalta, quando la Cavallini modula i suoi gorgheggi; in «Amore» ha interpretato più di un'intera scena; e al Chinese theatre, il cinematografo più elegante di Hollywood, dove si hanno le «prime» dei grandi films, la Dvorack si è mostrata sovente tra il pubblico a far la Garbo, giacché la consuetudine vuole che in tali occasioni l'interprete venga a sentire applaudir se stessa.

John Boles non è un gran cavalierizzo; e Wilbur Mac Gaugh, che da principio aveva lasciato sperar bene di sé come attore, s'è invece rassegnato, essendo un ottimo cow-boy, ad esserne il «doppio», soprattutto quando il Boles debba sfoggiare particolari abilità degne di un gaucho. Eric Pettit è il «doppio» di Richard Barthelmess, Harry Cornella di John Barrymore, May Stattery di Nancy Carroll, Paul Parry di Conrad Nagel, Lotte Humbert di Norma Talmadge; e Chevalier, il sorridente tenentino, ha addirittura due «doppi»: Franck Woody e Richard Alexander.

Questi ed altri sono i sosia, che possono sostituire un attore anche per un primo piano; c'è poi un'altra ben più numerosa e bistrattata categoria di «doppi», che dalla loro sorte non hanno avuto in dono una maschera già catalogata dai clamori della fama: e sono quelli che semplicemente sostituiscono un interprete quando le esigenze di una determinata scena possono giustificare il timore di qualche pericolo per la preziosissima incolumità del divo o della diva. Un tuffo in mare da venti metri d'altezza, un lancio con paracadute da un aeroplano, il guidare un'automobile verso un abisso per poi balzarne all'ultimissimo istante: questi sono alcuni degli innumerevoli episodi nei quali è necessaria l'esistenza di un «doppio», che è d'altra parte regolarmente pretesa da una clausola del contratto di ogni stella che si rispetti. Dick Grace, un esile omettino, ha sfidato la morte centinaia di volte per dare un brivido allo spettatore; ha una sua celebrità, riverita, indiscussa, giacché detiene un paio di records: e conta una trentina d'aeroplani da lui mandati a sfasciarsi in una brughiera dopo esser balzato dalla carlinga, con un paracadute, all'ultimo istante; e una settantina d'incidenti, talvolta gravi, dovuti subire d'innanzi all'impassibile obiettivo. E' lui che ha creato il sensazionale in «Ali», «Aquila azzurre», «Il circo aereo»; e ha debuttato attraversando un ballatoio in fiamme, imbacuccato in una vestaglia, per sostituirvi Evelyn Brent. Ogni tanto le cronache di

CEDONSI STIGLI

Hollywood segnalano infortuni mortali, avvenuti durante l'esecuzione d'un film; e quasi tutti hanno per protagonisti questi derelitti sostituti della fama, del pericolo e della fortuna.

Tenerenze

Le bizzie e le gelosie, le invidie e i livori che sempre serpeggiano fra i comici e fecero in ogni tempo e in ogni paese versare lacrime cocenti per un applauso di più o di meno e furono il vero incentivo al formarsi e al prosperare di una *claque* talvolta onnipotente, non sono, per certo, ignoti ai divi dello schermo. Manca a questi una verifica diretta e immediata del successo, quale lo scrosciar degli applausi in una sala, non appena il velario si chiuda; i successi, nelle varie capitali del cinema, si calcolano a percentuali di noleggio: dopo tre mesi, sei mesi, un anno, dopo due, tre, quattro films, si tirano le somme: e si hanno allora le decisioni dei vari Consigli d'amministrazione, che confermano o migliorano o peggiorano od annullano i contratti. Allora gelosie e invidie, bizzie e livori, sbocciano per lo più in giudizi taglienti e feroci, naturalmente diffusi col più amabile dei sorrisi; ecco quel che dice Helen Twelvetress d'una sua celeberrima collega: «Gloria Swanson è tornata dal suo viaggio di nozze, il quarto o il quinto; e ancora si ostina a fare la giovinetta. Molto le si deve perdonare, giacché è una grande, autentica artista; ma ella non comprende che, così facendo, un giorno si parlerà di lei non come di una interprete, ma come di una donna dai singolari costumi. Le sta capitando il contrario di ciò che è accaduto a Mary Pickford: a furia di convincere i terzi di essere una sposa esemplare e una madre esemplare, ha finito con convincere i terzi di essere anche una esemplare artista...». Altri giudizi di Elena: «Greta Nissen sembra bella, sembra brava, sembra intelligente». «John Gilbert (del quale sono note le disavventure col parlato) sta facendo dei gargarismi per riconquistare le platee del

cambiamento di proprietario concorrenza impossibile

mondo». «Se Ramon fosse intelligente, direbbe lo stesso delle sciocchezze». «Senza il cinematografo, questa enorme macchina delle illusioni, Richard sarebbe un uomo assai noioso, nient'altro».

Più pacati i giudizi di Clive Brook: «Chaplin è il solo che si possa definire dicendo soltanto il suo nome». «Buster Keaton è il più grande comico che esista; ma se non esistesse Chaplin, Buster sarebbe un buon comico soltanto». «Greta Garbo dovrebbe esser stanca di essere la più celebre diva del mondo; ma forse Greta non ne è stanca perché non è la più grande diva del mondo».

In compenso Marlene Dietrich, che, dal suo arrivo ad Hollywood, sta imbastendo una politica personale tutta intessuta di modestia e, talvolta, addirittura di umiltà, ha fatto candidamente queste dichiarazioni: «Credo che ci avviciniamo al tramonto delle stars. Il cinema può salvarsi soltanto con l'abolizione dei mattatori dello schermo, me compresa: ormai il pubblico è noiato di vedersi presentati come fenomeni degli artisti mediocri, e ha sentito tutta l'importanza dell'opera del direttore e della critica. Il direttore e il critico: ecco, oggi e domani, le due vere autorità dello schermo». (Ascoltavano tali dichiarazioni il suo direttore e uno dei più rinomati critici cinematografici).

Un prezzo ad ogni bacio

A Bangkok una piccola attrice passa lungo le rive del fiume Menam. E' bella come un sole; e un viandante le domanda un bacio.

— Ciup-si. Baciarmi. Ti do cinque ciank (25 lire e 52 centesimi, alla parità aurea). La piccola attrice si imporpora di sdegno e affretta il cammino.

— Ciup-si. Ti do cento ciank. Lo sdegno della piccola attrice è molto simile al furore.

— Mille ciank. Baciarmi.

La piccola attrice è meno adirata; ma accelera più e più il passo.

— Cinquemila.

La piccola attrice corre come il vento. Per sfuggire alla tentazione.

— Baciarmi! Ventimila. Centomila: ciup-si!

Un milione di ciank! Tutti i ciank del Siam! Tutto l'oro della terra e tutto l'argento del cielo! La piccola attrice si ferma.

E il siamese conclude:

— La piccola attrice che non si fermasse per tutto l'oro della terra e tutto l'argento del cielo, meriterebbe d'essere fustigata prima, e poi maciullata dalle zampe dell'Elefante Bianco del Re. Perché un bacio deve avere un prezzo — sempre, e anche per la fanciulla più pura.

S. A. MELODI

CASA EDITRICE MUSICALE

MILANO - Via Spiga, 9 - MILANO

ULTIME PUBBLICAZIONI

Tutte le canzoni dei films sonori di gran successo:

La segretaria privata
Sua Altezza comanda

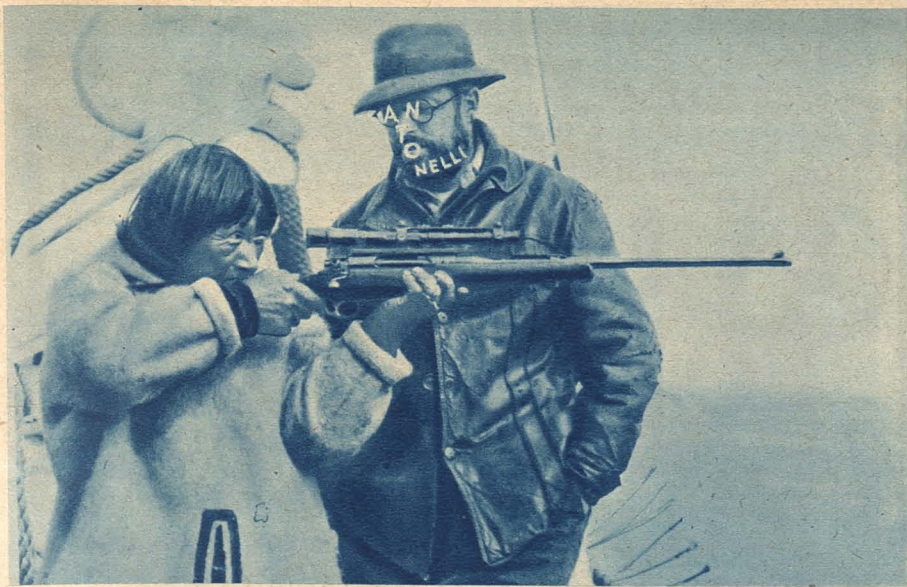
PROSSIME NOVITA'

Le canzoni dei films sonori:

La canzone è finita
Il ratto di Monna Lisa
Le vispe fanciulle di Vienna
La sirenetta dell'autostrada



Il nuovo film Fox, in una scenetta piena di sapore: «Mamma»: un nome che carezza, un titolo che esalta. (Questa mamma è cremonese. Fa-rinacci...)



Finisce la dimostrazione fotografica della abilità venatoria di Luigi Antonelli. Egli è stato prescelto, tra 152 concorrenti, al posto di istruttore di tiro, da una tribù di Esquimesi. Salutiamo con rammaricata amicizia il valoroso critico drammatico, il geniale e fecondo commediografo, che ci lascia ed abbandona il teatro dove tanti allori... eccetera, eccetera.

BAR



ZELLETTA

Il prodigo cantore Gennaro Pasquariello soffre di mal di denti. Tanto è così violentemente, da dovere rivolgersi alla estrazione dell'inferno canino.

Egli sale dunque al gabinetto del dentista dottor Marta.

— Oh, non tema — lo rincuorò il dottor Marta —: opererò rapidissimamente. Vuole che le pratichi l'anestesia? Costerà più caro; ma il dolore sarà completamente soppresso.

— L'anestesia?... Sì: desidero non soffrire.

Il dottor Marta procedette alla iniezione nella gengiva e — come nei simili casi s'usa — mandò Pasquariello ad attendere, in anticamera, che l'anestetico producesse il suo effetto; e per il frattempo fece passare un altro cliente.

Se non che, quando, dieci minuti dopo, il dottor Marta richiamò Pasquariello, Pasquariello era scomparso.

La sera, il dottor Marta raccontava l'accaduto. Disse il collega dottor Oddo:

— Strano! Anch'io ho ricevuto oggi la visita di un artista che mi ha detto di chiamarsi Pasquariello. Si è fatto strappare un dente, ma rifiutando l'anestesia...

Titta Ruffo e Aureliano Pertile s'accaniscono:

— Noi baritoni abbiamo molti punti di vantaggio sui tenori.

— E quali, di grazia?

— Per esempio, possiamo spedire e ricevere lettere di tutti i tenori; mentre voi tenori non potreste spedire, e difficilmente ricevereste, lettere di tutti i baritoni...

Interviene Pietro Lissia:

— In compenso, io conosco un tenore che è basso...

— No!

— Sì: Giuseppe Domar: un metro e trenta centimetri di statura...

Petrolini consiglia — nella prefazione al *Pompiere di servizio*, il nuovo divertente libro di Ugo Marocco Bonghi — un sistema infallibile per cacciare l'elefante.

Il cacciatore va nella jungla e porta una lavagna. Quando è nell'intrico, scrive sulla lavagna $2+2=3$; si nasconde dietro un cespuglio, e aspetta. Passa l'elefante, che è una bestia intelligente: vede lo sbaglio, e si mette a ridere a crepapelle. E crepata la pelle, l'elefante muore: allora il cacciatore esce dal nascondiglio, getta il cadavere nella carniera, e torna a casa.

Jackie Cooper è un gran monello. Durante le soste al lavoro della «our gang» negli Studios della Metro, egli forma la disperazione di tutti. Un giorno irrompe nel «salone» del barbiere occupatissimo

a comporre una zazzera ebraica a Jean Hersholt.

— Sono venuto a farmi fare la barba — dice, con la massima serietà.

— La barba? — esclama il figaro stupito. — Ma se non ce l'hai!

— E' appunto per questo che voglio farmela fare — risponde il monello.

Camillo Pilotto ha conseguito, a Mirafiori, il brevetto di pilota aviatore.

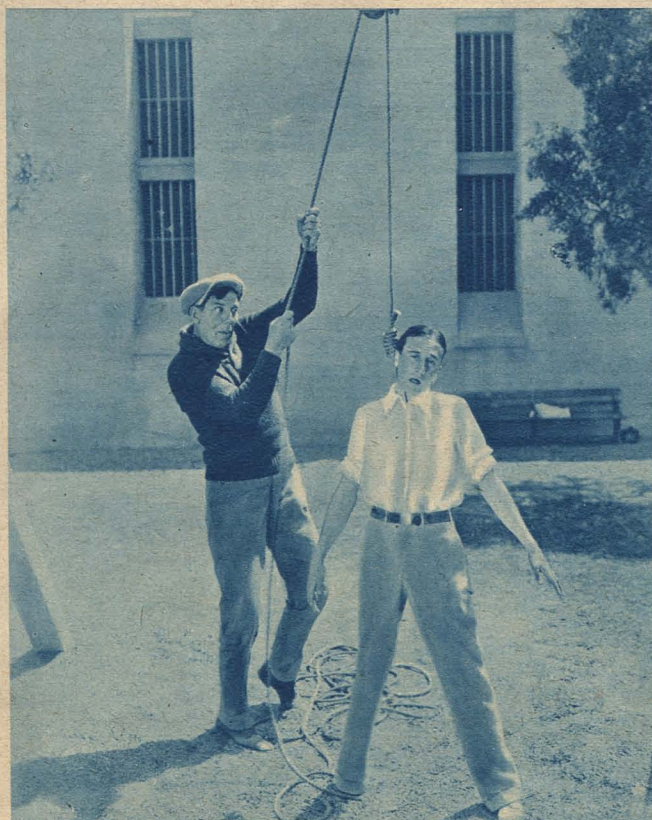
Rallegramenti. E d'ora in poi, dovremo scrivere: Camillo Piloto?

Il «teatro fulminante» di Ferrante Alvaro De Torres: IRRECONCILIABILI. Personaggi, la Vite e il Dado.

LA VITE — Cosicché, non mi amate più?

IL DADO — Che cosa volete, mia cara? Lo vedete voi stessa: ormai c'è della rugine fra noi...

Tela.



L'apparenza inganna: il corcontento Karl Dane ha l'animo di un tigre. Vedete come ferocemente punisca lo scrittore di scenari Earl Baldwin. Vero è che i soggetti cinematografici di Earl Baldwin meritano questo ed altro... O perchè non presentiamo a Karl Dane il soggettista de «Il solitario della montagna»?

l'olio d'oliva

secolare segreto di bellezza



Eccovi l'esatta quantità di olio di oliva adoperata per la fabbricazione di ogni pezzo di sapone Palmolive. Ora voi sapete perchè il Palmolive conserva la carnagione fresca e vellutata e perchè oltre 20.000 specialisti di bellezza raccomandano costantemente l'uso di questo sapone.

2 lire

PRODOTTO IN ITALIA



Crisi di domestici. George K. Arthur non se ne sgomenta: ed assume sè stesso al proprio servizio, in qualità di autista, con la sola modica spesa dell'operatore e della lastra necessari al trucco fotografico.



aperol

APERITIVO

di gusto squisito, poco alcoolico. Preparato con china, genziana, rabarbaro ed erbe aromatiche, costituisce la migliore sintesi dei più antichi curativi vegetali

S. L. F.lli BARBIERI
P A D O V A

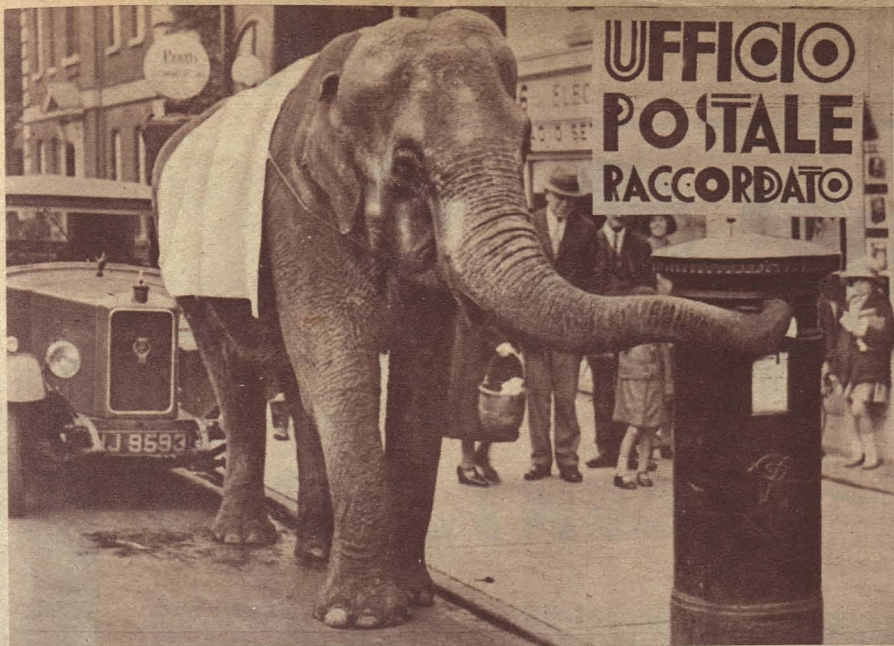
LA MODA

E per noi signori?
I sarti di Parigi — i quali vestono magnificamente le donne, e meno bene gli uomini — si sono adunati a solenne tornata, e hanno votato uno schema di decreto proposto dal jeune et spirituel tailleur M. Marcel Louin, statuendo quello che dovrà essere lo smoking di quest'estate: una « tula » in seta cordonata bianca, con finestra sul mare, e stretta da una cintura il cui fermaglio si ricoprirà e s'adornerà di conteste strisce sottili di pelle bianca e nera. Camicia di candida seta giapponese (o manciù), con collo Robespierre o quasi, bottoniera a mezzo cammino verso la destra. Niente cravatta. Scarpi in camoscio, bianchi. Sigaretta in mano, obbligatoria, per dimostrare che si tratta d'uno smoking.

Noi saremmo più che contenti: estasiati, rapiti, felici: un costume bianco e lieve che acconsenta ed arralli, senza colletto e senza cravatta — e fin la rumba sarà piacevole a danzare nella calura d'estate. Ma Londra, sarà contenta Londra, golosa e gelosa monopolizzatrice delle eleganze maschili? e concederà il proprio « visto si stampi », in mancanza del quale la tiratura resterà limitata ai pochi esemplari della edizione originale parigina?

Per le signore, facciamo ricorso a Berlino: chiederemo an die Firma Karbe come si debba, d'oggi in poi, andare pettinate. Accosciatura deliziosa, per ogni visuccio che sia bello e delicatamente biricchino. Per i visi che non siano belli né delicati né biricchini, consiglieremo l'accomodatura delle nostre nonne: castella di capegli, camminamenti di trecce, infiorate trincee di boccoli o di cernecchi: alte pettinature ed alti pettini, capelli divisi sulla fronte e attorcigliati a grandi ricci presso le orecchie.





Una lettera di Giannini

Caro Prandi,

oggi 6 aprile, alla quinta Sezione penale della Corte d'Appello di Roma, si è svolto un altro episodio della rissa che dura da anni intorno al mio giornale per strapparmelo, insieme con la penna, di mano. Questo episodio si è concluso a mio sfavore: la sentenza, con cui ero stato trionfalmente assolto nove mesi fa, è stata riformata; e sono stato condannato.

Ad oggi, contro il milionario straniero dell'avversario, ho vinto io tutte le battaglie. Oggi ne ho perduta una. Pazienza: è capitato anche ai più grandi generali, e tutto sta nel non perdere la battaglia ultima, quella decisiva. Ne restano ancora una quindicina da combattere, e perciò non c'è da preoccuparsi. Starò più attento nel prossimo incontro.

Solo che io non posso e non voglio consentire che *Ventuno e trenta*, vincolato dal nostro contratto, abbia a portare come un peso fastidioso il mio nome, uscito giuridicamente, per quanto provvisoriamente, malconco da questo episodio giudiziario, e la testata del mio *Kines*. Ti prego dunque di fissarmi un appuntamento a Milano con i tuoi avvocati per sciogliere al meglio il nostro rapporto, precisandoti fin da ora che intendo sanare i danni che mi accuserai subito.

Abbiti i miei più cordiali auguri ed un'affettuosa stretta di mano.

aff.mo
GUGLIELMO GIANNINI

Pubblichiamo integralmente la lettera di Guglielmo Giannini piena di disinteresse e di nobiltà, affinché i nostri lettori — accresciuti dei lettori di *Kines* — abbiano una prova di più della dirittura e dello scrupolo di lui; ma non per accettarne le conclusioni, che respingiamo senza esitazione.

Il fraterno atto di collaborazione di *Kines* a *Ventuno e trenta* è proceduto dal comune amore all'arte dello spettacolo, avvertito e fremente per quanto più ingrata renda l'assidua fatica: diventato più forte per Giannini il travaglio, la passione accelera e s'accresce, e dunque non v'è motivo perchè la collaborazione s'interrompa: *Kines* sta bene dove sta, e vi rimarrà fino al giusto termine del reciproco patto ed anche oltre.

La riforma della sentenza d'assoluzione in sentenza di condanna è episodio il quale non sminuisce la profonda stima che noi portiamo a Guglielmo Giannini: chè, se l'assoluzione del Tribunale proclamò legittima la sua indignazione, la condanna dell'Appello concede all'originario disdegno una amarezza che lo fa più austero e solenne: e ciò sarà giustamente valutato in Cassazione dove il Giannini ha subito ricorso. Stia più attento nel prossimo incontro — questo, sì; e si guardi le spalle, che l'esperienza gli ha dimostrato più minacciate del petto.

Intanto, alcuni giorni or sono, noi a Giannini avevamo scritto per nuovamente invitarlo a non discostarsi dalla milizia del giornalismo e a continuare nella nostra Rassegna la rubrica critica della cinematografia, già impresa nella sua. Egli ci ave-

va risposto accettando, vinto dalla nostalgia del giornalista per il giornale; e qui, sulla nostra scrivania, c'è la sua lettera d'impegno.

Anche quest'impegno, Giannini deve mantenere; e al colloquio «con i nostri avvocati» ei sarebbe a preferenza invitato ove a un tale più recente obbligo si proponesse di inadempire.

Dal prossimo numero, diciamo, Guglielmo Giannini scriverà di cinematografo per *Ventuno e trenta*.

I c o r v i

Riceviamo:

Caro comm. Prandi,

con tutti i fiorentini i quali hanno cuore e passione, mi associo alle sdegnose conclusioni cui Ella è pervenuto toccando del comichetto che, insufficiente a portare con dignitoso orgoglio il destino inebriante d'essere figlio di Andrea e Garibaldina Niccoli, va miserevolmente scempiando il Teatro fiorentino.

Le fierissime Sue notazioni erano appena comparse, che l'Alfieri s'apriva ad un'altra commemorazione di quell'Augusto Novelli che, vivente, nel Niccoli aveva avuto un accanito, rabbioso detrattore e un ostinato, irriducibile nemico: doveva intervenire un Ministro, e non è intervenuto; doveva parlare Luigi Bonelli, e non ha parlato.

Ci troviamo dunque e comunque alla presenza di una vera e propria specializzazione del cavalier Raffaello Niccoli: celebrazioni postume a rotazione continua (via una, ecco un'altra; via l'altra, ecco la terza; e seguitando): «tutti sappiamo che le serate commemorative, quando Colui ch'è ricordato s'incide nell'amore di una città generosa, si risolvono sempre in un buon incasso per il capocomico promotore».

E valga il vero, come diciamo noi avvocati.

Bisogna sapere che all'Alfieri si accede solitamente attraverso tessere e tagliandi d'invito che limitano al prezzo del biglietto d'ingresso la spesa del posto: la qual misura è quella che consente al teatro, popolare e di scarse pretese, e alla Compagnia, men che modesta e di lieve costo, di trovare e conservare il suo pubblico per lunghe lunghissime stagioni. Ma il manifesto che annunciava la seconda serata commemorativa di Augusto Novelli concludeva testualmente così:

Prezzi

BIGLIETTO D'INGRESSO L. 2,85 - Militari e ragazzi L. 1,30
Poltrone L. 7,10 - Poltroncine L. 4,50 - Numerali L. 2,20
Palchi I e II ordine L. 24,55 - III ordine L. 14,70 - IV ordine L. 10
Tutto oltre l'ingresso e la tassa erariale del 12 oio.
La vendita dei posti si effettua al botteghino del Teatro dalle ore alle 14 e dalle ore 15 in poi, e al Mov. Forestieri, Via Vecchiotti 6
Per questa sera sono escluse tutte le entrate di favore.

Tip. Vallecchi.

Pietà, al 100/100.
Il 100/100 dell'incasso, altrimenti irraggiungibile.

UN ASSIDUO

Lanterna, Rapallo. - Il concorso per una commedia dialettale destinata alla interpretazione di Gilberto Govi, si chiuderà il 1° ottobre venturo. Manda il tuo copione alla Direzione de *Le Opere e i Giorni*, Genova, salita Santa Caterina, 5/2 bis. Nes-

suna tassa di lettura. La Commissione è presieduta da un critico probo, ch'è autore drammatico e poeta, Mario Maria Martini; vi partecipa Carlo Panzeri; e puoi dunque andar certo che il giudizio sarà ispirato, competente, imparziale.

Manon, Napoli. - Beniamino Gigli canta al Metropolitan di New York. A stagione conclusa tornerà in Italia, come tutti gli anni, alla sua casa di Recanati: l'arte e la fama lo sospingono per le vie lontane del mondo — ma il cuore e il desiderio egli appassionatamente conserva a questa sua terra, che ama di amore fedele.

Fidanziata innamorata, Milano. - «Baraka» è, nei paesi dell'Islam, la buona fortuna — il dono magnifico ed ambizioso di Allah; ha la «Baraka» quegli cui tutto va a seconda; e «Baraka Allah ou fik» (la protezione di Allah sia sopra di te)

è formula corrente di augurio nel Marocco.

Che la Baraka ti sorrida, dolce «fidanzatina» che ti prepari alle nozze con così candido e promettente amore!

Charlotteide, Pesaro. - Vuoi scrivere a Charlot? Indirizza a Hollywood presso la United Artists, 1401, Formosa Avenue, oppure direttamente a casa, 1103, Cove Way.

FRANCO BOLLO.

FRANCESCO PRANDI, direttore responsabile

Anonima editrice al capitale di 150.000 lire, consigliere delegato il dott. UMBERTO SFONDRINI

Fregi di BRUNO ANGOLETTA

Foto-reportages MANASSÉ, WIDE WORLD, BRUNI, VEDO - Lastre TENSIS

Stabilimento Tipografico de IL POPOLO D'ITALIA



Il fascino di un sorriso!

Signora, riflettete! La migliore conservazione dei vostri denti ed il loro candido splendore costituiscono il fascino più attraente del vostro sorriso. La cura dei denti praticata due volte al giorno con il Colgate, conserva i vostri denti bianchi ed il vostro alito profumato. L'alito cattivo è spesso causato da residui di cibo che si fermano fra i denti. Usando il Colgate eviterete questo sgradevole inconveniente.

TUBO GRANDE L. 6
TUBO MEDIO L. 3



PASTA DENTIFRICA
COLGATE

SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi mediante
PILULE ORIENTALES
benefiche alla salute sono prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
RATIE, farmacista, 43, rue de l'Écluse, Paris. Depositi: Farm. Zambetti, S. S. Carlo, Milano. - Lancellotti, Municipio, Napoli. - L'arico, Torino. - Manzoni, C. via di Pietro 31 Roma, e tutti le farmacie. Vite spedite franco - L. 77,30 anticipate.
Autorizz. Prefetti. M. S. n. 10.062

E' USCITO:

LUCIO RIDENTI
UN UOMO COME TE
LE EDIZIONI D'ITALIA

DOMANDATELO

oggi al vostro Libraio

LAVANDA COLDINAVA
UN PROFUMO SOAVE
per la toeletta e per la biancheria
Le gentili Signore che cercano per la loro biancheria un profumo dolce e fiorito, che dia freschezza e vigore, e non sia una delle solite pesanti miscele che stordiscono e stancano i sensi, provino questa nuova deliziosa essenza distillata dal fiore montano.
La Lavanda Coldinava si vende in tutte le profumerie e farmacie. Un flacone originale con un libretto di strisce assorbenti si riceve franco di porto inviando vaglia di L. 12 alla Ditta A. NIGGI & C. di Imperia - Oneglia

io bocca bella e bellu al volto, il vero riflesso perlaceo ai denti e il rosso permanente alle labbra, si ottiene solo con Email Egyptienne. In vendita ovunque. Esclusiva a Bossi & G. Milano - 10127 250

ANNO XII

KINES

FONDATA DA GUGLIELMO GIANNINI

CENT. 50



In un giorno imprecisabile tra il 12 e il 27 di questo aprile, nel recinto della Fiera di Milano Lia Franca smercerà profumi nazionali ed esteri, pettini, nastri, spilli, « sapon perfetto »: venditrice al servizio di un nuovo film Cines che ivi sarà girato, soggetto di De Benedetti e musica di Bixio, metterà in scena il bravo bravissimo Mario Camerini. Ell'è sì dolce e suadente al lume dei grandi occhi carezzevoli, da guadagnare molti clienti alla vendita —
e molti ammiratori alla proiezione.